



CITTÀ DI CARAVAGGIO

**PREMIO LETTERARIO**  
**GIANFRANCESCO STRAPAROLA**

*Ottava Edizione*

*1998*



## **GIANFRANCESCO STRAPAROLA**

*(Caravaggio 1480/1500 ca - dopo il 1557)*

Scarse e incerte le notizie biografiche: forse dimorò a Venezia tra il 1530 e il 1540.

Un suo canzoniere (*Opera nova de Zoan Francesco Straparola da Caravazzo*, 1508), legato ai vecchi moduli del petrarchismo cortigiano, cadde presto nell'oblio.

Larga notorietà ottenne invece con *Le piacevoli notti*, una raccolta di 75 novelle inframmezzate da enigmi in ottava rima e distribuite in due libri (I libro, di 25 novelle, 1550; II libro, di 48 novelle, 1553). La cornice è nella linea della tradizione boccaccesca: il vescovo di Lodi, Ottaviano Maria Sforza, durante il carnevale del 1536, riunisce nella sua villa di Murano una compagnia di dame e cavalieri veneziani; il compito di allietare la nobile brigata è affidato a dieci damigelle che, per tredici notti consecutive, raccontano a turno storielle divertenti, avventurose, fantastiche. Molte narrazioni attingono liberamente da Boccaccio, ser Giovanni Fiorentino, F. Sacchetti e, soprattutto, dalle novelle latine del napoletano G. Morlini; ma la parte più interessante dell'opera è quella che rielabora favole e fiabe popolari, conferendo un colorito borghese al repertorio "magico" delle metamorfosi e degli incantesimi, una materia fino allora esclusa dalla novellistica letteraria.

Tratto da: Enciclopedia Europea, vol. X, Garzanti, 1980

**PREMIO LETTERARIO**  
**GIANFRANCESCO STRAPAROLA**

*Ottava Edizione*

*1998*

**BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"**  
**CARAVAGGIO**

*Dicembre 1998*

PREMIO LETTERARIO  
“GIANFRANCESCO STRAPAROLA”

*Ottava Edizione - 1998*

Ente Promotore

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CARAVAGGIO

Enti Patrocinatori

REGIONE LOMBARDIA

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BERGAMO

in collaborazione con

ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E DELLA PIANURA BERGAMASCA

GIURIA

GIGI MONCALVO

*Giornalista, Scrittore*

*Presidente*

MASSIMO TOMASONI

*Già Assessore alla Cultura del Comune di Caravaggio*

FRANCESCO TADINI

*Studioso di storia locale*

GUIDO TEDOLDI

*Redattore di fanzine*

ANTONIO BAVARO

*Rappresentante del Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca*

AMANZIO POSSENTI

*Giornalista*

SEGRETERIA

BIBLIOTECA COMUNALE “BANFI”

PREMIO LETTERARIO  
“GIANFRANCESCO STRAPAROLA”

*Ottava Edizione - 1998*

RACCONTI VINCITORI

1° classificato

IL TRENO di *Maria Palchetti Mazza*

2° classificato

VITA ATTRAVERSO I CAPELLI di *Fabio Cerretani*

3° classificato

LO SPECCHIO di *Franco Forte*

4° classificato

LA PENITENZA DI FRATE BERNARDO di *Remo Stanzani*

5° classificato

LA COMUNIONE DELLA CARNE di *Giulio Brotti*

PREMIO "GIOVANI"

PENSIERO IN POLVERE di *Chiara Melloni*

Premio assegnato dal Rappresentante del Rotary:

UN'AVVENTURA PER FIORDALISO di *Piera Stangherlin*

RACCONTI SEGNALATI

LA DONNA DI SESSO OPPOSTO di *Fabio Cerretani*

LA FUGA di *Bruna Merendi*

IL GATTO MEMO CHE E' SCAPPATO di *Cristiano Callegari*

UN SEGRETO BANALE di *Bruna Merendi*

IL SOFFIO DELLA BALENA di *Aldo Cappelli*

LA STRANA AVVENTURA DI UNA STELLA UN PO'... PARTICOLARE di *Giovanni Isotton*

PRIMO CLASSIFICATO \*

## IL TRENO

di Maria Palchetti Mazza (\*)

La donna stava seduta sulla panchina di pietra, vicino alla vasca dei pesci rossi.

Teneva le mani nelle tasche del grembiule e ogni tanto si liberava la fronte da una ciocca di capelli che continuava a caderle sugli occhi. Guardava fisso il treno fermo sul binario morto, un treno forse più vecchio di lei, con i sedili di legno, come usava una volta.

Ormai nessuno le badava più. Da tempo, ogni sera al tramonto, se non pioveva o nevicava, si sedeva al solito posto e vi restava oltre l'imbrunire, ferma in attesa, lo sguardo fisso.

Il capostazione fischiava per dare il via ai convogli di passaggio; Marianna sussultava appena e subito si ricomponeva nella consueta immobilità, riunendo i piedi sull'asfalto, un po' protesa in avanti.

Nella piccola stazione di campagna il movimento era quasi inesistente. C'era un'aria sospesa, come se qualcosa di straordinario dovesse avvenire, ma non accadeva mai niente. L'orologio rotondo da anni segnava le tre; la moglie del capostazione

---

\* Motivazione: *La figura di un'anziana donna che vede nel treno sul binario morto il simbolo della sua terra lontana è resa con una scrittura piana e poeticamente suggestiva e una sapiente costruzione del ritratto nello sviluppo narrativo.*

(\*) MARIA PALCHETTI MAZZA, nata a Firenze nel 1930. Risiede a Treviglio.

Si è laureata in lettere moderne presso l'Università di Firenze. Nel 1953 si è trasferita in Lombardia.

Ha lavorato nella scuola prima come docente e, dal 1965 al 1997 come preside.

Ha coltivato fin dall'adolescenza l'interesse per la pittura e per la letteratura, con particolare riguardo alla poesia, vissuta come voce di una "vita segreta" che solo oggi si manifesta.

E' risultata finalista al premio PROM-EDIT, Milano, 1995, per il quale le è stato pubblicato il volume di 50 poesie intitolato *Vita segreta*. Con questo volume ha conseguito premi e segnalazioni in vari concorsi per opere edite, tra i quali: "Spazio donna", "Padus amoenus", "Un solo mondo".

E' stata segnalata nel concorso letterario "Orizzonti d'autore" con la raccolta di poesie *Memorie*.

Con la silloge *I giorni delle rose* ha vinto il Premio Speciale nel Concorso Nazionale di Poesia "Spazio donna 1998" e il secondo premio nel Concorso Internazionale di Letteratura "Maestrale - S. Marco" di Sestri Levante.

Ha ottenuto un premio speciale nel Concorso Letterario Internazionale "Giorgio La Pira", sue poesie e suoi racconti sono stati pubblicati su antologie e riviste.

Con il racconto *Angelina* ha vinto il secondo premio nel Concorso "Domenico Rea" Città di Empoli ed è risultata finalista nel Premio Letterario "Il Molinello".

Ha conseguito il primo premio ex-quo nel Concorso Internazionale di Poesia "S. Domenichino" Città di Massa Ed. 1998 con la poesia *T'ho lasciato...* ed il primo premio intitolato a "Giovannino Guareschi" Ed. 1998 indetto dall'associazione culturale "Club dei Ventitré" con il racconto *La Ricciola*.

Un suo libro per ragazzi intitolato *Argo* verrà pubblicato a dicembre dalla Elemond.

Un secondo romanzo per ragazzi *Martino e lo zingaro* e il romanzo *Via Gramsci 17* sono in attesa di pubblicazione.

stendeva il bucato sul terrazzino, i bambini giocavano sul marciapiede.

Ogni tanto si avvicinavano alla donna e le dicevano piano:

“Marianna, parte il treno!” e scappavano ridendo, ma lei nemmeno li sentiva.

Vedeva gli alberi fuggire lontano, le nuvole volare verso l’orizzonte come nel lungo viaggio di tanti anni prima, quando era partita dal paese per andare al servizio al nord.

Forse il treno ricordava la sua terra abbracciata al mare, forse serbava fra gli ingranaggi delle ruote una scaglia di roccia bruna delle sue montagne.

Marianna avrebbe voluto parlargli, ma doveva avvicinarsi ai vagoni, magari toccarli, come aveva fatto la prima e unica volta che vi era salita; la lamiera era così rovente che quasi si era scottata le dita.

L’aveva accompagnata il fratello, portandole la valigia; un cenno con la mano ed era scomparso nella luce abbagliante del sole.

A poco a poco si erano dileguati il paese di sassi, arroccato sullo strapiombo, il mare e le montagne.

Quel viaggio era stato l’avvenimento più grande e più doloroso della sua vita, trascorsa poi tra lo stirare e lo stendere i panni nel giardino della villa, persa fra gli alberi.

I bambini della signora erano ormai giovanotti, il padrone non c’era più; la casa invecchiava con lei.

Un giorno aveva rivisto il treno: stava fermo sul binario morto, con i finestrini chiusi e un po’ di ruggine sulle porte. Qualcuno aveva disegnato con lo spray un ghirigoro rosso sulle lamiere.

Marianna ne fu folgorata; appoggiò in terra le valigie della signora che aveva accompagnato alla stazione, si stropicciò le mani anchilosate dalla fatica e dagli anni e rimase attonita a guardare i vagoni, avviluppata da un improvviso groviglio di ricordi.

“Marianna” l’aveva chiamata la padrona, “facciamo tardi, sbrigati!”

Lei aveva ripreso le valigie e l’aveva seguita.

Erano gli ultimi tempi del suo servizio, fra poco non avrebbe lavorato più. Pensò che poteva venire alla stazione a guardare il treno quando avesse voluto. Chissà, forse era ritornato al paese, aveva rivisto la montagna col suo profumo di finocchio selvatico, la costa e le barche dei pescatori.

Uno struggimento sottile di cui non aveva consapevolezza la invase; provò il desiderio di accarezzare le vecchie lamiere e di sedersi sulle panche di legno, come allora.

Fu così che ogni giorno, strascicando un po’ i piedi nelle ciabatte, usciva dalla stanza che il parroco le aveva dato nella canonica in cambio di piccoli servizi e si avviava verso la stazione.

Tutta la giornata trascorreva nel pensiero di quell’innocente pellegrinaggio. Al mattino Marianna rassettava l’altare, vi disponeva i fiori con cura, spazzava il sagrato; al pomeriggio sbrigava piccole faccende nella casa del parroco: vuotava i posacenere con i mozziconi di sigaro, apparecchiava la tavola aiutando la perpetua. Poi, quando giungeva il tramonto, arroventato d’estate dal caldo della bassa o sfumato di nebbie d’inverno, lei era là, seduta sulla panchina vicino alla vasca, con le mani nelle tasche del grembiule e, se faceva freddo, con lo scialle grigio sulle spalle.

Marianna era diventata un grosso tronco che si muoveva lentamente; assorta nel vuoto del pensiero durante la maggior parte della giornata, si trasformava come per incanto alla sera in contemplazione del vecchio treno abbandonato.

Volava lontano, per le strade del paese innevato come nei freddi inverni della

sua adolescenza o negli uliveti, arrampicata sui tronchi nodosi a cogliere i piccoli frutti verdastri fra le foglie d'argento.

Passavano anche nella sua mente, in un baluginare fioco, i volti della madre e dei fratelli che non aveva più rivisto da allora e sentiva uno strano stringimento allo stomaco, come se avesse fame.

Marianna provava il grande desiderio di avvicinarsi ai vagoni e di toccarli, ma fino ad allora non ne aveva avuto il coraggio.

Quella sera alla fine di novembre l'umidità pioveva sulla bassa gocce invisibili nell'aria quasi buia. Nella piccola stazione non c'era anima viva; in lontananza suonava un campanello e era accesa una luce rossa, simile a un occhio cattivo.

La donna si era alzata dalla panchina aveva guardato intorno e attraversato i binari lentamente per non scivolare; ancora pochi passi e l'avrebbe raggiunto.

Un locomotore con i suoi vagoni passò rombando e quasi la sfiorò, ma Marianna non si accorse di nulla; camminava sui grossi ciottoli appuntiti con fatica, finché giunse al binario morto.

Il treno dormiva dignitoso e un po' triste come tutti gli oggetti abbandonati. L'umidità stillava sui vetri dei finestrini e sulle lamiere.

“Ha attraversato anche il mare” pensò la donna. Appoggiò le mani su quel grande corpo freddo e rimase un attimo immobile; il treno era tutto suo, nessuno gliel'avrebbe mai portato via.

Cercò con fatica di aprire la maniglia del portello che finalmente cede'.

Faceva molto freddo, quella notte: c'era all'interno un forte sentore di umido, le pareti e i sedili erano bagnati. Marianna si strinse lo scialle sotto il mento e respirò profondamente quell'odore di treno, inebriante come la prima volta che ci era salita.

Camminò lungo il corridoio, appoggiandosi agli schienali di legno; su un sedile c'era un vecchio giornale fradicio, abbandonato lì chissà da quanto.

Si sedé dirimpetto, avviluppandosi più stretta nello scialle e si abbandonò, cullata da un immaginario movimento del treno che ora correva veloce. Dai finestrini apparivano e scomparivano le maggesi, i ponti, le strade; c'erano anche nuvole dorate all'orizzonte e poi, a un tratto, il profilo delle aspre montagne della sua terra.

Passò vicino un convoglio sferragliando, ma Marianna non lo sentì, immersa nel suo antico sogno.

Ecco, ora appariva il mare con creste di spuma sulle quali dondolavano le barche da pesca. Riuscì a scorgere anche le reti, forse le stesse che le avevano insegnato a rammendare da bambina. Un odore familiare di finocchio e rosmarino invase lo scompartimento, portato da una brezza leggera.

Marianna era felice; la pianura verde era lontana, avvolta dalle sue brume. Il treno correva veloce verso quel sole che prosciugava i sassi, arroventava i sentieri e maturava le uve sulle viti, così candido per il calore che nascondeva ora agli occhi della donna ogni altro elemento e la scaldava come un fuoco.

La nebbia calò lentamente quella notte, spessa e odorante di fumo. La piccola stazione ne fu sommersa; non si vedeva più neppure l'occhio rosso cattivo e il campanello che annunciava il transito dei treni aveva un suono ovattato nel silenzio profondo.

Al mattino, nessuno riassetto l'altare per la prima messa. Cercarono Marianna, ma la trovarono solo dopo due giorni, seduta nel suo treno, con le mani in grembo, avvolta nello scialle grigio; aveva sul volto un sorriso di beatitudine.



## VITA ATTRAVERSO I CAPELLI

di Fabio Cerretani (\*)

C'è una cosa di me che neanche tu sai, tu che credi di saperne ormai tutto.

E' un caso strano, che non ti ho mai raccontato per paura di apparire ridicolo, o forse per timore che tu lo scambiassi per una delle tante inezie dette solo per farti ridere.

Ti prego di prendere la cosa sul serio, anche se non sarà facile, lo comprendo.

Si tratta di questo: un capello nel piatto. Sai, quegli episodi che fanno inorridire le persone che vogliono apparire intransigenti e raffinate, quelle che quando lo vedono dicono *oddio che schifo* e smettono di mangiare, per far vedere quanto sono abituate bene. Beh, indubbiamente non è una cosa piacevole, ma insomma, può succedere di peggio, no?

A me è capitato spesso, di trovare un capello nel piatto. Per avvicinarti al mio segreto, comincerò col dirti che non ho dimenticato neanche uno di quegli episodi.

---

\* Motivazione: *L'autore rievoca la trama della propria vita attraverso i capelli trovati nel piatto durante i pasti in varie occasioni, facendosi apprezzare, oltre che per l'ingegnosa trovata narrativa, per il tono brillante e l'esposizione spigliata.*

(\*) FABIO CERRETANI, nato a Orvieto quarantadue anni fa da genitori toscani.

“Ho vissuto a Siena, Bologna e Genova, e attualmente vivo a Prato.

Definitivamente, temo.

Ho una moglie piemontese, un figlio toscano di sei mesi, una suocera veneta, un'automobile tedesca, un pastore maremmano e una biblioteca composta di libri prevalentemente stampati al nord.

Ho anche una laurea in legge, maldestramente usata per procurarmi quell'impiego di funzionario statale che, dopo un passato dedicato esclusivamente alla lettura, è stato la causa scatenante della mia pretesa di scrivere.

Gli Autori che prediligo sono Dostoevskij, Thomas Mann, Pasternak, Huxley, Joseph Roth, Kafka, Celine, Werfel e molti altri. Tra gli italiani citerei soprattutto Flaiano e Buzzati. Tra i contemporanei quasi nessuno, se non Rugarli e De Marchi. Non sopporto Baricco, Culicchia, Santacroce & C., ai quali addebito la colpa di aver prodotto innumerevoli guasti nelle nuove generazioni di lettori e potenziali scrittori.

Oltre alla letteratura coltivo da sempre la passione per i viaggi. Fanno parte del mio inseparabile bagaglio di ricordi cose come i colori dell'autunno e del New England; l'aria trasparente del Nepal; il gelo dell'inverno di Leningrado; le solitudini della navigazione lungo l'Inside Passage, nel nordovest del Canada e tutto il rimanente campionario diligentemente rappresentato nel racconto premiato.

Nell'ultimo anno mi sono visto pubblicare (dopo quelli apparsi su varie antologie di premi letterari nei quali ho avuto successo) dieci racconti sulle riviste *Cambio*, *Addictions*, *Inchiostro* e *Inedito*, ma anche ignorare due romanzi da una sessantina di case editrici. L'unica che mi abbia dato retta è l'Einaudi, che nel giugno scorso mi ha richiesto il testo completo del primo dei due, dopo averne approvato un estratto di sei capitoli.

A questa “esaltante” esperienza ha però fatto seguito, da parte del prestigioso editore torinese, un silenzio dal sapore vagamente kafkiano, e da parte mia un'attesa che si sta ormai cronicizzando nel sogno.”

Il primo caso di cui conservo memoria avvenne a Napoli, durante la vacanza che i miei mi avevano promesso per il caso in cui avessi superato l'esame di quinta elementare. *Certo non fu una coincidenza che proprio a Napoli...*, penserai, tu che a simili pregiudizi di settentrionale non hai mai rinunciato. Ricordo che quella volta rimasi a lungo a fissare l'anello di totano della frittura mista che, agganciato com'era a quel capello schietto, nero e liscio che tenevo tra il pollice e l'indice, oscillava come se volesse ipnotizzarmi. Fu un'iniziazione: sentivo i miei che protestavano col cameriere, mentre mi chiedevo il perché di tanto chiasso. Da bambino davo un significato esagerato a cose minime, immaginavo storie, e in quel capello del sud leggevo la nottata di veglia del pescatore, il rientro all'alba in un porto contornato da case bianche e basse, le grida del pescivendolo, il sudore del cuoco.

Tu oggi saresti capace di smontarmi, leggendoci solo la distrazione di una sguattera svogliata durante la fase dello scongelamento, e io non era così che ti conoscevo.

Vedi, non è, questa, una cosa che mi sia accaduta solo a Napoli. Mi è accaduta spesso, e sempre in momenti particolari. Dietro a certi episodi, a certe svolte belle o brutte della mia vita, scopro che sempre, *prima o dopo*, c'era stato o ci sarebbe stato un capello nel piatto. Perché sempre, in quei momenti, si finisce *prima o dopo* con l'averne un piatto di fronte.

Mi fu sufficiente verificare le cadenze del fenomeno nella mia vita ancora breve, e confrontarlo con quelle che ne ritenevo le tappe principali, le pietre miliari della mia esistenza. Dal suo puntuale riproporsi in date circostanze, fui presto in grado di attingere in anticipo la consapevolezza di trovarmi in prossimità di una svolta, di un passaggio che avrebbe lasciato un segno, positivo o negativo, nella mia vita futura. O, se una simile impressione l'avevo già ricavata da solo, di ricevere un autorevole conforto in quel senso.

Ricordo, visto che è per esempi che sto procedendo, la setola scura e ritorta di un cuoco greco, cucinata alla brace insieme ai pezzi di carne del *souvlaki*. Allora avevo diciott'anni, era la mia prima vacanza da solo, mangiavo di tutto e non sottillizzavo troppo. Lo srotolai dallo spiedino con una pazienza per me inconsueta, lo esaminai per un attimo e continuai imperterrito. Intorno a me c'erano gli amici, una notte appena iniziata e le ragazze da conoscere, la musica di un *sirtaki* in lontananza e il rumore del mare sotto di me.

Stucchevole ed improbabile, penserai, questa immagine della Grecia. Eppure io ho sempre vissuto di cose come questa, possibile che tu non te ne sia mai accorta? Oppure è solo ora, che ti danno fastidio? Era proprio come ho detto io, la Grecia, venticinque anni fa. Aveva appena finito di essere il Paese dei colonnelli, si parlava ancora di Panagulis, non c'era il Club Mediterranée ed eravamo in pochi a percorrerla.

Ne ho conosciuti molti, di riccioli mediterranei, da allora.

Sono particolarmente affezionato a quelli di Ciro, la trattoria di poche pretese dove pranzavo durante il periodo dell'Università. A volte, non troppo spesso, purtroppo, riuscivo a portare a cena qualche ragazza. Qualche compagna di studio la cui disponibilità avevo indagato a lungo, e fatta oggetto di cauti sondaggi, prima di decidermi a invitarla. Allora, quando finalmente sedevamo di fronte, scrutavo con ansia il piatto di spaghetti alle vongole, sperando di vedere avvolto tra le loro spire il segnale beneaugurante di un capello. Come un sorriso del futuro immediato, che mi dicesse *vai tranquillo, le piaci!*

Perché c'è questo da dire: che io alla fine imparai a districarmi nel mistero dei messaggi che il Destino mi inviava in questa forma anonima e inusuale. Sospettai che

gli antichi aruspici, e più in generale tutte le persone capaci di leggere il futuro o interpretare il presente, avevano trovato in me quella specie di atipica prosecuzione. In me, che traevo vaticinii e chiavi di lettura ad uso esclusivamente personale dal capello che trovavo nel piatto. Dal modo in cui era disposto, dal colore, dalla lunghezza e dalla consistenza.

I capelli neri significano, secondo come sono disposti, cose essenziali e spesso contrapposte: il positivo e il negativo, per non dire il Bene e il Male; la fortuna o la sfiga; la vita o la morte. I capelli biondi, invece, più biondi sono e peggio è, perché significano abbandono, ipocrisia, gente che ti sta fottendo.

Tra i capelli mediterranei mi fa particolarmente piacere, stasera, ricordare quello dell'emigrato di Amburgo, che me ne consegnò uno arrotolato come un'instirpabile nostalgia intorno ad un fusillo al nero di seppia. Non lo vidi fino all'ultimo momento, e per poco non lo portai alla bocca. Era calabrese, aveva aperto quel piccolo ristorante italiano e ora si dava arie da affermato uomo d'affari tedesco. Però ci parlava della spiaggia di Sibari come se fosse un paradiso tropicale, con gli occhi lucidi che diceva fosse per il clima, ché quello sì, quello era effettivamente un difetto della sua nuova città. Non mi sfuggì quel filo di nostalgia, nascosto tra le sicurezze della nuova condizione come il capello si era mimetizzato tra le volute del fusillo e nel colore del sugo. Ne ridemmo, tornando verso il campeggio, perché quella volta c'eri anche tu, ricordi?, e i sottili meccanismi della nostalgia a noi non ci toccavano ancora. Ne potevamo anche ridere, noi, della Nostalgia: avevamo ventidue anni io e diciotto tu, e avevi appena speso la maggiore età appena raggiunta per imporre ai tuoi quel viaggio con un ragazzo. Eravamo diretti in Norvegia, a Capo Nord, guidavamo una vecchia centoventisette rumorosa come un martello pneumatico, ma non la sentivamo nemmeno, perché era il nostro primo viaggio insieme.

I viaggi, per me, sono sempre stati momenti fondamentali. I capelli questo lo hanno sempre saputo, e come labili amici amavano sottolinearlo.

Dopo quella volta in Grecia, ho incontrato, sul terreno consueto del piatto che avevo di fronte, i capelli lunghi e lisci degli indios, copiosamente disseminati nelle *parrilladas* di Cuzco, e questo non poteva non significare che quell'inconsueto viaggio di nozze sarebbe stato, come poi è stato, una cosa indimenticabile. Avevi due occhi grandi e le tue lunghe gambe terminavano in due caviglie da cerbiatto. Con quelle, più che con l'ansia di scoprire cosa ci fosse *oltre*, ti arrampicavi sulle fortezze degli Inca. Gli occhi, invece, servivano per esprimere la meraviglia di trovarsi lì, dall'altra parte del mondo, ma anche la tranquillità di chi sa di potersi adeguare a tutto, perché le sorprese non esistono.

Avevi un passo che sembrava fragile e stentato, e che invece si sarebbe rivelato più sicuro del mio, metaforicamente parlando.

A quelli degli indios seguirono i capelli crespi e corti dei berberi, che inventariati con soddisfazione nei *cous-cous* di Marrakech. E ancora quelli lunghissimi dispersi nei sapori speziati delle pietanze indiane, mangiate ormai contro voglia dopo una settimana trascorsa tra i templi della valle di Kathmandu.

Perfino uno dentro un'aragosta, ne ho trovato, fra il guscio e la polpa, e quello fu indubbiamente il caso più strano di tutti. Pensai che il crostaceo l'avesse ingerito apposta, oppure che qualcuno in cucina avesse voglia di scherzare. Invece era accaduto solamente perché mi imprimevo bene nella mente una cosa: che quell'autunno trascorso nel Maine sarebbe stato il punto più alto della nostra parabola comune, dal quale avremmo iniziato la discesa. Io lentamente, recalcitrando e

puntando le ginocchia per non prendere troppa velocità. Tu invece lasciandoti andare, curiosa, come sei sempre stata, di vedere cosa ci fosse in fondo.

Ma non vorrei parlare solo dei viaggi, perché di capelli dentro il piatto ne ho trovati in ogni occasione. La nostra vita non è fatta solo di viaggi.

Quando ci sposammo, tu ti vestisti *in borghese*, con un normale *tailleur*, perché non volevi sembrare una bomboniera, nel vestito bianco. E la torta di nozze, pure, la volemmo a un solo piano e alla frutta. Una torta *civile*, laica, che servisse a non farci apparire banali e scontati.

Lui stava lì, il capello ingrigito dello *chef* placido, rassicurante e soddisfatto, tra uno spicchio di kiwi e uno di mandarino, appena visibile sotto la gelatina trasparente. Adoperai il coltello come un bisturi e lo raggiunsi. Lo raccolsi con le dita in un momento che nessuno osservava, e confesso che ebbi anche l'impulso di pulirlo con il tovagliolo, avvolgerlo nel fazzoletto e portarlo via. Perché quello doveva essere il capello più importante della mia vita, e per un momento ebbi la tentazione di conservarlo per sempre.

Ci sono stati, dopo di allora, capelli commoventi e capelli tragici.

Mi commosse quello, di neanche troppo tempo fa, che trovai in un omogeneizzato di nostro figlio. Tu ti scandalizzasti, volevi telefonare in fabbrica per protestare, volevi rivolgerti ai Nas. Ma a me che lo stavo imboccando vennero gli occhi lucidi a sapere che a Davide, insieme a tutto quello che sto insegnandogli giorno per giorno con la presunzione che così potrà sbagliare meno di quanto abbia fatto io, avevo trasmesso anche *quello*. Spero che un giorno me ne saprà essere riconoscente, anche se io non ne ho, in fondo, alcun merito.

Tragico invece fu un capello spesso, lunghissimo e nero, indimenticabile e in fondo superfluo. Stava arrotolato come un serpente sulla bistecca che mi obbligasti a mangiare di ritorno dal cimitero, quella volta che seppellimmo mio padre.

Sono passati gli anni, in questo gioco di suggerimenti e conferme. Mi sono stempiato fino a rimanere quasi calvo, eppure continuo a trovare capelli nel piatto. Come se mi sfottessero. Ne ho trovati molti, in tutti questi anni vissuti insieme, perché vivere con te devo riconoscere che è stato un susseguirsi continuo di tappe fondamentali. Nel bene e nel male.

Forse non te ne sarai accorta, ieri sera; non credo che tu abbia notato la mia istintiva espressione di smarrimento, e se l'hai notata l'avrai creduta una conseguenza di quanto mi stavi dicendo. No, era che avevo scoperto un capello in una branchia del branzino. Strano come quella volta dell'aragosta del Maine, chissà come aveva fatto ad infilarci. Sembra quasi che il Destino, talvolta, si materializzi nella mano di un cuoco, per inviarmi queste oscure premonizioni.

Era un capello biondo di un biondo spento, pallido come se fosse appartenuto a una persona albina, e tu ora sei in grado di comprendere cosa significhi un capello simile. Era lungo, tenue come la cosa che ci ha tenuti insieme in questi ultimi tempi e, proprio come lei, suscettibile di rompersi al minimo strappo.

Sicuramente non te ne sarai accorta, presa com'eri a cercare di convincermi che no, non dovevo credere, non era di *quello* che si trattava... era solo che per un po', forse, era meglio vivere separati, avevi bisogno di tempo per *riconsiderare il nostro rapporto*.

E io, che simili discorsi scontati non li avevo mai sentiti uscire dalla tua bocca di donna intelligente, sapevo che in fondo alla discesa avevi trovato qualcuno ad attenderti. Mentre io, invece, sto ancora puntando le ginocchia nel tentativo di

diminuire la velocità. E riflettevo sul fatto che forse avrei meritato di meglio, come congedo, un po' più di impegno e di fantasia, dopo quindici anni trascorsi insieme.

Ma la fantasia, indubbiamente, non è mai stata il tuo forte.

Un po' di sincerità, allora, diciamo.

Però ti ascoltavo ugualmente, come ho sempre fatto, e intanto, senza farmi notare, con la punta del coltello sfilavo il capello dalla branchia del pesce.

Con cautela, stando attento che non si spezzasse.

TERZO CLASSIFICATO \*

## LO SPECCHIO

di Franco Forte (\*)

Ventiquattro e trenta: ora di chiusura. Ero in ritardo già di mezz'ora, quanto bastava per mandare su tutte le furie mia moglie, costretta ad aspettarmi nel carrozzone con la cena fredda nei piatti.

Quante volte le avevo detto di cominciare da sola, di non aspettarmi? Inutile, ogni volta era sempre la stessa storia: arrivavo a casa e lei aveva già le stesse parole grosse in bocca.

“Sono stufa di cucinare da sola, hai capito? Di andarmene in giro da sola, di dormire da sola, di vivere con un fantasma. Almeno a cena vorrei poter scambiare qualche parola con quel tizio che mi sono portata all'altare!”

Giuro di averci messo sempre il massimo dell'impegno, ma che volete, il lavoro è lavoro, e quella sera i clienti sembravano particolarmente attratti dalla mia vecchia Casa degli Specchi.

A uno a uno li vidi uscire sorridenti e soddisfatti, li salutai con discreta cortesia “Arrivederci! Spero vi siate divertiti. La Casa degli Specchi vi attende ancora con i vostri amici!” e finalmente mi preparai a chiudere la baracca.

Soltanto in quel momento mi tornò alla mente il nano. L'avevo visto entrare alla solita ora, come ormai faceva regolarmente da più di una settimana, e ancora non era uscito: la stessa solfa che stava diventando una grossa scocciatura.

---

\* Motivazione: *Il tema letterario dello specchio è ripreso dall'Autore in una trama narrativa condotta abilmente sul filo del quotidiano e di un immaginario ambiguo e inquietante, della novella d'ambiente e del racconto nero.*

(\*) FRANCO FORTE, nato a Milano nel 1962.

Svolge l'attività di scrittore, critico, giornalista e traduttore.

Lavora presso il quotidiano *Il Giorno* e collabora con numerose altre testate, tra cui *Avvenire*, il settimanale *Avvenimenti* e *Urania* della Mondadori, oltre ad aver partecipato alla realizzazione della pubblicazione a fascicoli *Scrivere* del gruppo Fabbri-Bompiani.

Consulente editoriale di alcune case editrici, ha pubblicato un centinaio di racconti su antologie, giornali e riviste italiani e stranieri (soprattutto in Germania e Cecoslovacchia), ed è stato vincitore di numerosi premi letterari d'importanza nazionale.

Nel 1990 è uscito il suo romanzo *Gli eretici di Zlatos* presso le Edizioni Nord di Milano, mentre nel 1996 la Keltia Editrice di Aosta ha pubblicato una sua antologia personale di racconti intitolata *Chew-9*. Per la casa editrice Stampa Alternativa ha curato la realizzazione delle antologie *Fantasia*, *Erotic Horror* e *Cyberpunk*, mentre per il settimanale *Avvenimenti* ha realizzato la raccolta *Terzo Millennio-Antologia del fantastico italiano*.

E' stato fondatore e direttore editoriale della rivista *Ucronia*.

Ha tradotto dall'inglese per Mondadori i romanzi *Aristoi* e *Metropolitan* di Walter Jon Williams e *Non chiedere* di Donald Westake (Il Saggiatore).

Un suo romanzo cyberpunk intitolato *Scrambler* sta per uscire per i tipi della Fanucci Editore di Roma.

Sospirando raccolsi il cappello, me lo calcai in testa affilandone le tese ed entrai nel locale degli specchi convessi: lui era sempre lì, inchiodato al pavimento con lo sguardo perso chissà dove nelle iperboli del vetro.

“Si chiude!” gridai per annunciarmi, e dentro di me giuravo che mai più avrei venduto un biglietto a quel piccolo seccatore. Già immaginavo Teresa che si affilava le unghie in attesa del mio ritorno.

Voltai un angolo carico di strambi riflessi ed eccolo lì al suo posto, rigido come un baccalà. Era impossibile capire quanti anni avesse: la sua faccia sembrava un plastico impolverato segnato da una fitta trama di rughe, come canaloni e impluvi intagliati nella plastilina; ma gli occhi... gli occhi erano due diaspri vermigli conficcati nel castone delle orbite, e rilucevano come schegge di smeraldo.

Quando li voltava verso di me, ansiosi e imploranti come quelli di un bambino, mi sentivo rivoltare dentro. Sono sempre stato sensibile alle disgrazie altrui, e quel poveretto riusciva a stimolare fin troppo la mia vena compassionevole.

“Si chiude” ripetei, andando con la mano all’interruttore della luce.

Il nano si volse di scatto, mi fissò con gli occhi spalancati, sofferenti, e m’implorò come faceva ogni sera, quasi recitasse un copione che aveva studiato a memoria: “La prego, signore. Ancora qualche minuto. E’ molto importante.”

Io sospirai. “Senti un po’ “ gli dissi, “cerca di fare il bravo almeno una volta, okay? Ho una moglie a casa che mi aspetta, ed è infuriata per i miei continui ritardi. Potresti renderti responsabile di un omicidio, se vai avanti di questo passo.”

Il nano tornò a guardare la sua immagine riflessa nello specchio.

“Io... vorrei comprarlo” farfugliò agitando nervosamente le mani. Era chiaro che parlava dello specchio.

Lo guardai incuriosito.

“Vorresti comprarlo?”

Non sapevo se scoppiare a ridere o considerare in qualche modo la proposta: il nano sembrava parlare seriamente.

Lo specchio era vecchio, malandato e di ben poca attrattiva per i clienti. Me l’aveva lasciato in eredità un collega di Benevento partito verso altri lidi con una fretta del diavolo, quasi ne avesse combinata una davvero grossa.

Io l’avevo accettato con riluttanza, mi ero dato da fare per lucidarlo e smerigliarlo fino a farlo splendere, e l’avevo sistemato in mezzo agli altri, anche se il suo aspetto logoro e malandato risaltava come un nichelino di rame in un mucchio d’argento.

Quel piccoletto era il solo, tra tutti i visitatori della Casa, che passava ore intere davanti alla sua superficie convessa. Il solo che pareva apprezzarne qualche misteriosa qualità.

“Posso darle tutto quello che ho” m’implorò ancora il nano, abbassando gli occhi. Si vedeva che era in difficoltà, ma mi venisse un colpo se non parlava sul serio. Intendeva acquistare quel rottame e portarselo a casa. “Centodiecimila lire” disse tutto d’un fiato. Si scrollò le tasche, ne cavò una manciata di banconote accartocciate e me le mostrò.

Io portai avanti le mani perplesso. “Ehi, piano amico, non ti sembra di esagerare? Quell’affare ha visto la prima guerra mondiale, cosa diavolo te ne fai?”

Il nano si limitò a guardarmi con quei suoi occhi ardenti e lucidissimi, schegge di ossidiana in bilico su un baratro.

Qualcosa lo rodeva, lo consumava inesorabilmente: e questo qualcosa era legato allo specchio, forse all'immagine riflessa che aveva conquistato la sua anima e la sua immaginazione.

Se ci pensavo un attimo, potevo capirlo: una volta la curiosità mi aveva spinto a spiarlo. Una delle pareti a sud che reggevano gli specchi aveva una fessura tra due assi, forse procurata da qualche ragazzino con un coltello da boy-scout che si era divertito a intagliare il legno.

Acuendo lo sguardo ero riuscito a cogliere una porzione del vetro in cui il nano si specchiava, e con sorpresa mi ero reso conto del perché di tanto interesse (ed ecco spiegata anche, se proprio volete, la mia lungimiranza nei suoi confronti): lo specchio allungava e stirava la figura, deformando grottescamente per il lungo chi vi si specchiava. Ma il nano, alto poco più di un metro e ben piazzato sulle gambe tozze, sortiva, specchiandosi, l'effetto di rasentare la statura e le dimensioni di un uomo normale, il viso forse un po' troppo tirato e grottesco, ma le braccia, le gambe e il busto miracolosamente esatti e ben proporzionati.

Era questo che lo inchiodava davanti allo specchio, sulle assi tarlate della mia Casa. Là dentro, nel pozzo argenteo del mondo dei riflessi, il nano diventava una persona quasi normale.

Io sapevo tutto, potevo capirlo, e lui mi guardava con quegli occhi supplichevoli, come se sapesse e infierisse sulla mia colpa.

“Okay, okay” mi arresi alla fine per divincolarmi da quell'imbarazzante situazione (e del resto, lo confesso, non era da poco l'occasione che mi si presentava di liberarmi senza spesa, anzi con un discreto guadagno, di quel monumento anteguerra senza valore). “Se ci tieni tanto possiamo venire a un accordo. Ma come pensi di portarlo via?”

“Ho un camioncino!” rispose subito il nano, raggianti. “E' qui fuori! Posso farcela da solo!” Si era improvvisamente trasformato, pareva persino più alto.

Ma cos'era quella nota di colore che gli leggevo negli occhi, quell'ardore, quell'impazienza travolgente che si potevano scorgere in ogni suo gesto e in ogni espressione del viso filigranato? Avidità, forse?

Pareva strano, ma avrei giurato che fosse così. Una punta soltanto, timida e neghittosa ma reale, che per un istante colorò il mio stupore di perplessità.

“Ecco! Tenga i soldi!” m'incalzò il nano facendosi sotto. “Lo porto via subito.”

Io annuii frastornato. Il momento era passato, il contatto tangibile con le banconote che mi aveva messo in mano riportava la normalità nelle movenze e nello sguardo del nano, come nel suo febbrile desiderio di essere un vero uomo, per qualche momento soltanto, anche se solo nella finzione di un'immagine riflessa.

Lo aiutai a smontare lo specchio, perché in realtà da solo non ce l'avrebbe mai fatta, lo trascinammo fuori a forza di braccia e lo caricammo sul furgoncino.

Un'ora dopo il piccoletto e il suo prezioso specchio sgangherato viaggiavano cautamente lungo la tangenziale esterna della città.

Non avrei mai creduto di rivederlo.

Il ventiquattro maggio di quell'anno tornammo a Milano, reduci da una tournée in Francia con l'intero Luna Park, a conclusione di un gemellaggio con alcuni nostri colleghi d'oltralpe che l'anno venturo ci avrebbe permesso di ospitarli per un tour analogo in Italia.

Erano trascorsi due mesi dall'ultima volta che fermammo i nostri carrozzoni alla periferia della metropoli meneghina, e già l'episodio del nano e del vecchio specchio mi era scivolato dalla mente come una saponetta umida.



Fino a quando lo vidi riapparire. Lo specchio. Come resuscitato dalle brume eburnee di un tempo che non apparteneva al presente.

Lo trasportava un uomo alto ed elegante, sdutto ed emaciato in volto quanto penetrante e affilato era il suo sguardo.

Appoggiai lo specchio accanto al mio botteghino, e io non feci alcuna fatica a riconoscerlo subito: la cornice graffiata, smangiata dalle tarme, lo specchio convesso che sporgeva come un baccello putrefatto sul punto di scoppiare da un momento all'altro. Era lui, inequivocabilmente.

L'uomo era arrivato in un momento di relativa calma, deboli grida e risatine provenivano dall'interno della Casa degli Specchi, ma per il resto c'era solo silenzio e nebbia.

Io uscii dal botteghino con le mani in tasca, sinceramente incuriosito.

“Salve” dissi, indicando lo specchio con il mento. “Questo l'ho già visto.”

L'uomo sorrise. Aveva uno strano sguardo intrigante.

“Pensavo potesse interessarle. Per la sua Casa degli Specchi. A me non serve più.”

Lo guardai perplesso. La sua faccia, il suo corpo, la sua espressione, avevano una strana fisionomia affilata, bidimensionale. E m'inquietavano. Come m'inquietava la sua voce sottile e innaturale.

“Se non ricordo male” dissi, “questo specchio l'avevo venduto a un nano. Un piccoletto che avrebbe fatto qualunque cosa, pur di averlo. Che fine ha fatto?”

L'uomo sorrise, ma non mi rispose. Cavò dalla tasca interna della giacca un logoro portafogli, vi armeggiò con due dita lunghe e ossute poi ne trasse una polaroid sbiadita e me la porse.

Io le lanciai uno sguardo, ma le parole dell'uomo mi distrassero dall'immagine raffigurata.

“Sono disposto a cederglielo per centodiecimila lire.”

Io lo guardai sconcertato. Feci per dire qualcosa, ma un brivido mi corse lungo la schiena, accompagnato da un folle sospetto.

Quegli occhi, quella voce...

Guardai la fotografia. Ritraeva il nano a cui avevo venduto lo specchio, immobile davanti alla sua immagine riflessa con le mani abbandonate lungo i fianchi. Era la stessa posa che avevo spiato quella volta nella mia Casa.

Lo specchio era appoggiato contro una parete, inclinato leggermente da un lato. E rifletteva una figura, il corpo di un uomo alto, elegante, affilato e bidimensionale come...

Sollevai di scatto gli occhi. Avevo in gola un grido, un'esclamazione che era sorpresa, paura e conferma, la ratificazione di un sospetto che avevo covato con gelido sgomento.

Alzai gli occhi per affrontare l'impossibile, ma l'uomo era scomparso, volatilizzato come se non fosse mai esistito.

Dopo molto tempo decisi di riportare lo specchio al suo vecchio posto.

E di dimenticare.

## LA PENITENZA DI FRATE BERNARDO

di Remo Stanzani (\*)

Padre Bernardo dei Frati Minori di San Francesco passeggiava nel chiostro del convento, come era solito fare fin da quando, una quarantina d'anni prima, aveva sentito ben chiaro il richiamo dell'antico confratello d'Assisi. Era quella la sua "ora d'aria" - diceva - affrettandosi ad aggiungere: "ma non mi lamento perché io sono un carcerato volontario della fede cristiana, anzi un ergastolano."

Era molto agitato, il buon frate, mentre andava e veniva sotto l'austero portico. Lo si capiva dal breviario che, ad ogni giro di chiostro, passava da una mano all'altra.

La sera precedente - era appena rintoccata compiuta - il Padre Guardiano l'aveva chiamato per informarlo che gli era stato conferito "l'alto onore" di celebrare la Messa festiva delle ore undici in sostituzione di Frate Gelsomino, accorso al capezzale della madre morente.

Frate Bernardo era un uomo mite e pio, nonostante la sua origine romagnola. Celebrare Messa era per lui una vera gioia. Ma la Messa festiva delle ore undici non la poteva soffrire, anche se il Padre Guardiano ne aveva grande considerazione perché più produttiva di oblazioni. Gli pareva più sfilata esibizionista che un rito.

In effetti vi si esibiva di tutto: costose pellicce riscaldavano gli opimi lombi di avvenenti signore; preziosi monili attestavano ricchezze non sempre legittime; fantasiose acconciature erano attendibile indice che nelle sottostanti teste albergavano non già pensieri ispirati a cristiana virtù, sibbene futili smanie di emulazione; l'intenso aflore di pregiati profumi soverchiava l'odore delle candele votive e dell'incenso; gli occhi sapientemente ritoccati erano più attenti a captare qualche dettaglio dell'ultima moda che alla sacra liturgia.

Eppoi c'erano i problemi che gli creava l'omelia a causa della marcata inflessione dialettale del suo eloquio. Nemmeno una vocale su tre era accentata secondo la corretta fonologia. Per non parlare delle consonanti, alcune delle quali erano una catastrofe, come l'abborrita "esse", che gli usciva di bocca talmente distorta e sibilante da fare accapponare la pelle all'uditorio.

---

\* Motivazione: *Il racconto narra con sottile affettuoso umorismo le angustie di Frate Bernardo, la cui vita monasticamente atemporale è turbata dalla presenza di figure femminili che gli impongono la difficile realtà del mondo moderno.*

(\*) REMO STANZANI, nato a Bologna il 23 marzo 1923.

Attualmente pensionato dopo un'ultracinquantennale attività professionale nel campo bancario e finanziario.

E' laureato in Economia e Commercio presso l'Università di Bologna.

Fu nominato Cavaliere al merito della Repubblica Italiana nel 1964 con Decreto firmato dal Presidente Segni e da Aldo Moro. Ha ricoperto incarichi politici e amministrativi.

Ha pubblicato vari racconti.

Sta scrivendo un romanzo sulla generazione dei giovani che si affacciano al Terzo Millennio.

Avrebbe preferito essere inviato missionario nell’Africa nera, il degno frate, anziché calarsi in quella fatua umanità di spensierate signore che non si davano nemmeno pena di passare dal confessionale prima di fare la Comunione.

Era ben conscio, lui, frate Bernardo, di votarsi al servizio di Dio e della Sua Chiesa, quando, ancora in giovane età, si era messo sulle spalle il saio francescano. Ma non aveva fatto voto - santo cielo! - di sopportare atteggiamenti mistificatori, irriverenti, e fors’anche blasfemi. Gli sembrava che la casa di Dio Signore rischiasse di diventare, alle ore undici di ogni Domenica, una passerella d’alta moda, buona per ostentare terrene vanità, non già per volgere al cielo gli occhi dello spirito.

Frate, servo di Dio e della Chiesa, umile e perfino minore, sì. Ma un frate minore non è un frate minorato, poffarabacco!

S’intravedeva la grifagna presenza di Satana dietro le sinuose movenze di tante belle signore. Ma lui, Frate Bernardo, era un soldato dell’esercito del Bene, schierato contro le forze del Male. Le muliebri attrattive non gli avrebbero impedito di combattere la sua santa guerra.

Immerso nelle sue riflessioni l’accigliato frate non si era accorto che dietro di lui si affannava un giovane confratello, da poco giunto al convento per consolidare una recente vocazione. Era latore di un messaggio del Padre Guardiano, il quale invitava “fraternamente” Frate Bernardo a recarsi d’urgenza in chiesa ove alcune persone erano in attesa di confessarsi.

Anche nei conventi si usa talora un linguaggio criptico. Frate Bernardo capì che sotto il fraterno invito stava un ordine perentorio. Sospirò e si avviò scuotendo la testa canuta. Anche ad un tranquillo frate può capitare una giornata storta.

“L’hai voluto il saio, Bernardo?” Giù la testa, allora, e obbedisci in silenzio!

Mormorando un’Avemaria consolatoria si diresse al confessionale a lui riservato dove trovò cinque donne inginocchiate, a capo chino e viso fra le mani, in atteggiamento raccolto e lodevolmente compunto. “Che giornataccia! Ci mancava anche il lavoro straordinario!” pensò aprendo la finestrella.

Rimase senza fiato allorché vide attraverso la grata le sembianze inconsuete di una bellissima negra. Due grandi occhi ove le nere pupille risaltavano nel bianco delle cornee, una bocca larga e sensuale le cui carnose labbra erano ricoperte da un generoso strato di rossetto e si presentavano dischiuse in un maliardo sorriso, mentre una greve zaffata di profumo saturava confessionale e dintorni.

“Dio sia lodato”, esordì il frate, che per poco non svenne quando percepì un languido “Good evening, sir” di risposta. Poiché la conoscenza della lingua inglese non è obbligatoria per essere ammessi al convento, Frate Bernardo non poté fare altro che ripetere il suo “Dio sia lodato”, e sperare che lo stesso Dio, o qualche suo delegato, accorresse in aiuto. Udì invece una sequela di fonemi incomprensibili che lo portarono alle soglie di un collasso nervoso.

“Che giornataccia! Dove sarà piovuta costei? Quale malefico satanasso l’ha indirizzata al mio confessionale?” si domandava il frastornato sacerdote, arrovellandosi per uscire il più decorosamente possibile da quella situazione.

Il viso paffuto di una donna, seminascosto da una frangia bionda che le copriva gli occhi s’inquadrò nella grata accanto alla bruna bellezza africana, mentre una squillante voce da soprano annunciava con sussiego: “Se c’è bisogno di un’interprete sono qui al suo servizio, monsignore!”

Frate Bernardo ormai basiva, ma da buon romagnolo di Bagnacavallo non pensò nemmeno per un attimo di sottrarsi all’arduo impegno. Invitò quindi la nuova venuta, ad accostarsi per prima al Sacramento. “Almeno capirò qualcosa”, pensò.

La nuova penitente era un torrente in piena, talché il povero frate dovette faticare per arginare la sua logorrea, dalla quale emerse il genere di peccato commesso, che era la conseguenza del suo mestiere, di solito definito “il più antico del mondo”.

Frate Bernardo conosceva il problema. Non era la prima volta che una prostituta gli confessava la pervicace violazione del Sesto Comandamento. Egli era convinto che le donne costrette ad affittare il loro corpo potevano far parte del gregge cristiano almeno come le ingioiellate signore frequentatrici della Messa domenicale delle ore undici, che commettevano lo stesso peccato senza correre gli stessi rischi.

Poiché tutte le cinque signore avevano in comune il mestiere, oltre che il connesso peccato, il frate optò per la generale assoluzione. Poi s'avviò alla una cella, lasciandole a biasciare le preghiere della penitenza.

Ma di nuovo lo raggiunse il novizio per comunicargli che il Padre Guardiano desiderava conferire con urgenza. Frate Bernardo volse al cielo gli occhi supplici: “Non bastavano le cinque prostitute con problemi esistenziali? Adesso ci si mette anche il Padre Guardiano!” Fu un frate con il morale a terra quello che si presentò al suo superiore.

“Come te la sei cavata con quelle signore?” Frate Bernardo riferì diligentemente sul lavoro svolto. “Hai chiesto se sono state battezzate?” Il frate rispose che non gli risultava di dover chiedere il certificato di battesimo a chi si presentava al confessionale.

Il Padre Guardiano assunse un tono paterno: “E’ diventato un problema per la Chiesa la gestione di chi si è stabilito da noi provenendo da ogni parte del mondo, sovente clandestinamente. In attesa di precise direttive il nostro convento si affida al senso di responsabilità dei frati confessori. Credo, fratello Bernardo, che quelle donne diventeranno tue penitenti abituali. Fin da ora te le affido, certo che meglio non potrebbero capitare. Ho fatto eseguire un’indagine riservatissima dalla quale ho appreso che quelle donne si sono stabilite nel viale qui accanto al nostro convento, dove - pare - fanno... non so bene cosa, ma posso immaginarlo. Qui le chiamano “luciole”, anche se non si può dire che brillano di luce propria. La capo-gruppo è una serba di religione ortodossa. C’è poi una tedesca protestante, una scozzese presbiteriana, un’ebrea di origine bulgara e un’etiopio copta. Manca solo una musulmana ed avrai la gamma completa delle religioni monoteiste. Buon lavoro, fratello Bernardo.

Fratello Bernardo s’inclinò e uscì. Una notte di meditazione nella sua cella avrebbe propiziato il recupero dell’equilibrio psichico. Si ricordò di aver lasciato in chiesa le sue penitenti, e pensò bene di dare un’occhiata, mentre “Qui l’unico a far penitenza sono io”, bofonchiava.

Il gruppo compatto delle cinque signore era raccolto al limite del presbiterio. Frate Bernardo si avvicinò. Fu accolto da cinque sorrisi a tutta chiostra. Ricambiò, al meglio delle sue possibilità di frate minore arrabbiato per la giornata ostile. Poi s’avviò alla sua cella.

Non aveva fatto tre passi quando un vagito lo inchiodò al pavimento. La negra lo guardava con gli occhi di una cerbiatta che ha fiutato un leopardo. Frate Bernardo si piazzò di fronte alla donna che stringeva al petto un bimbo di pochi giorni, nero come carbone.

“Come si chiama?” domandò. “Non ha ancora nome” disse la teutonica biondona. Frate Bernardo si sentì avvampare come sempre gli capitava al cospetto di una nuova vita. Per lui una nuova vita doveva senza indugio essere consacrata con il

Battesimo, Sacramento che il frate considerava la pietra d'angolo su cui si fonda la Chiesa. A tal proposito aveva sostenuto qualche animato dibattito ideologico, e anche teologico, con autorevoli confratelli che sostenevano essere l'Eucaristia il pilastro portante della religione cattolica.

Questione di opinioni, con tutto il rispetto per gli altrui convincimenti.

Davanti ad una creatura in fasce Padre Bernardo non ragionava. Diceva che una vita nuova era la più evidente dimostrazione dell'esistenza e della presenza di Dio, e si dimenticava delle regole, dei codici, delle pandette, delle prescrizioni, delle liturgie e di quant'altro gli uomini hanno inventato per accogliere fra loro un nuovo arrivato. Per il frate era dovere della società umana garantire il futuro sviluppo naturale della nuova anima. Il futuro dell'anima - non aveva dubbi - non era concepibile al di fuori della Chiesa.

"Il nome lo troviamo subito" dichiarò "venite tutte con me", e s'avviò al Fonte Battesimale, con la creatura fra le braccia. Adempì coscienziosamente le liturgiche prescrizioni, poi: "Come si chiamerà questo pargolo?" domandò. Breve conciliabolo delle donne. "Gli sia dato il nome di chi lo battezza" fu la risposta. "Così sia, Bernardo! proclamò il frate, con una punta d'orgoglio quasi paterno nella voce, aspergendo il novello cristiano con l'acqua lustrale, mentre il pianto del piccolo riempiva la chiesa e lacrime esotiche rigavano guance imbellettate.

Nel silenzio della sua cella Frate Bernardo era impegnato nel consueto esame di coscienza "Sono responsabile di riprovevoli strappi alle regole liturgiche. Non ho reso un buon servizio alla Chiesa, accogliendo quelle meretrici. Ho fatto cattivo uso dei miei sacerdotali poteri, battezzando quel bimbo."

Sospirò profondamente infilandosi nel letto. Ma non gli riusciva di prendere sonno.

"E' mai possibile che un figlio di puttana diventi un buon cristiano?" Era molto agitato, Frate Bernardo. Cercò conforto nel fido breviario. Gli capitò sott'occhio la preghiera d'intercessione a Dio per il tempo di Quaresima:

"Fa' che sia eliminata ogni ingiusta discriminazione fra uomo e uomo, e fra nazione e nazione."

Chiuse il breviario. Si prese la testa fra le mani.

"Neppure le prostitute debbono essere discriminate, perché fanno parte del prossimo. Meno che meno possono essere discriminati i loro figli innocenti. Anche loro sono prossimo."

Si tirò la coperta sul capo. Ma i suoi pensieri non avevano sonno:

"Se fossi giudicato in base alle vigenti norme, meriterei l'inferno", pensò rabbrivendo.

"Ma spero che il Signore Iddio, che è il Padre Guardiano di tutte le creature, compatisca le offese da me arrecate alle norme liturgiche, e non mi spedisca subito all'inferno."

Non poté reprimere un ennesimo sospiro.

"Forse si degnerà di concedermi un periodo di meditazione in Purgatorio."

Scese dal letto. Il suo cervello pareva un vulcano in fase eruttiva:

"Neppure quelle povere donne dovrebbero essere condannate all'inferno per avere trasgredito il Sesto Comandamento. E' questa società di uomini senza pietà che le ha indotte al peccato. Un peccato che esse non commettono, di solito, per loro volontà. Un peccato nel quale esse non sono protagoniste, sibbene strumenti passivi di corruzione e vizio altrui."

Girava e rigirava per l'angusta cella.

“Proprio così! Peccano passivamente, quelle infelici sorelle nostre, per sopravvivere fisicamente. Dov'è il peccato?”

Le sue tempie pulsavano forte.

“Ci deve essere volontà nel peccato, per andare all'inferno! Quale volontà possono esprimere quelle misere creature? La volontà è stata in loro distrutta. Sono corpi, solo corpi, dati a nolo.”

Frate Bernardo pareva un leone in gabbia.

“Niente volontà, niente peccato. E' semplice. E' ovvio. Ed io le ho assolte! Da quale peccato, mi domando. Ho perfino comminato una penitenza! Devo essere impazzito!”

Trasse di tasca il rosario e s'inginocchiò davanti al piccolo crocefisso di legno del suo tavolo da lavoro.

“Io, io, ministro di Dio, dovrei fare penitenza, non loro! Io, che assisto senza urlare il mio sdegno ai quattro venti al quotidiano scempio di tante anime e di tante umane dignità! Che cosa faccio, io, oltre a bisbigliare uno sciapo sermoncino condito con qualche superficiale esortazione alla virtù?”

Il rosario gli si ruppe fra le mani. Le sue grane rotolarono per la cella.

“Era ancora un ragazzo, Gesù, quando scacciò a nerbate i mercanti dal Tempio di Gerusalemme. Ed io, uomo maturo, e perfino consacrato a Dio, che cosa faccio contro i profanatori della mia religione, impunemente fornicanti fin sotto le mura della mia Chiesa?”

Si coricò di nuovo, e spense la lampada.

“Sono un frate, e perfino minore. Credo nella preghiera. Pregherò ogni giorno affinché quelle disgraziate sorelle mie possano essere accolte dal Signore Iddio, eventualmente dopo una breve sosta in Purgatorio.”

Si fece un lento segno di croce.

“Anch'io dovrò sostare in Purgatorio, temo. Che atteggiamento dovrò tenere se incontrassi, in Purgatorio, quelle cinque derelitte?”

Sbadigliò con impegno.

“Domanderei notizie del piccolo Bernardo” fu la risposta che si diede.

E s'addormentò.

## LA COMUNIONE DELLA CARNE

di Giulio Brotti (\*)

La giornalista era una donna sulla quarantina, con un completo azzurro e un sorriso simpatico; aveva parcheggiato il suo fuoristrada nel cortile della casa colonica, vicino al patio dove Valcarengi la stava aspettando.

“Buongiorno” disse, accarezzando il mastino napoletano che le era trotterellato incontro “Non sono in ritardo, vero?”

“Anzi, è in leggero anticipo: indice di scrupolosità. Come si sta a Parigi?”

“Un’afa terribile, e non parlano di far piovere. Un disastro”

“Se la può consolare, qui pioverà per tre quarti d’ora dopo le cinque. Ci darà un po’ di sollievo.”

Lui la fece accomodare nello studiolo, e accese lo stereo per metterla a suo agio. Versò un’acqua tonica per lei, e stappò una birra per sé: tolse con un cucchiaino la schiuma di troppo, mentre il liquido si accomodava nel bicchiere, come ambra in procinto di fissarsi. Si sedettero uno di fronte all’altro, lei su una poltrona e lui sul divano, secondo il cliché di molte interviste.

“Da dove preferisce partire?” le chiese, accomodante.

“Certo. Perché proprio io?, direi. Perché avete scelto me?”

“I suoi articoli sono molto belli. Affidabili, puliti. Possono servire per arginare l’ondata di idiozie che sta montando. Vede, tra un po’ qualcuno proporrà le quarantene, i cordoni sanitari e poi i roghi. In via preventiva, s’intende.”

Valcarengi s’interruppe per un attimo, sorseggiando la sua birra. Lo stereo mandava a basso volume una composizione di Benedetto Marcello, mentre fuori dalla finestra, sopra i campi di granoturco, incominciavano ad addensarsi nubi color piombo.

---

\* Motivazione: *Il racconto, ambientato in un futuro indefinito, ha uno sviluppo ben calibrato. La situazione narrativa dell’intervista, di una raffinatezza un po’ estenuata, è ravvivata dall’intuizione di alcuni limiti del modello di sviluppo della nostra civiltà.*

(\*) GIULIO BROTTI, nato a Milano nel 1963, residente a Bergamo.

Si è laureato nel 1989 in Filosofia, materia che ama e che tenta di insegnare - con esiti alterni - in un istituto magistrale.

Pigro di natura, decisamente impacciato dal punto di vista motorio-agonistico, si è perciò orientato alla scrittura, collaborando alla pagina della cultura de *L’Eco di Bergamo*.

Dovendo citare di primo acchito alcuni fra i suoi autori preferiti, menziona Borges, Conrad, Melville, Testori (per un’ipotetica classifica negativa avanza subito la candidatura di Aldo Busi).

Ama tutti i film di Kieslowski, quelli di Kubrick, i “primi” film di Ridley Scott.

Il segreto della sua *tecnica di scribacchiatura*? Sua moglie Francesca gli rivede sempre, pazientemente, le bozze: lei profonde alte risa ogniqualvolta si imbatte in un refuso o in un errore d’ortografia, ma il nostro Scrittore non si scompone (in realtà, gli piace essere amorevolmente preso in giro).

“Sono lusingata” disse lei, estraendo un piccolo registratore dalla borsetta, e sistemandolo sul tavolino da fumo “lei ha delle preferenze, riguardo al servizio?”

“Nessuna. Ma vorremmo leggerlo prima che sia pubblicato. Non è solo per me, capisce: gli altri del mio gruppo vogliono tutelarsi. In un certo senso, ci sentiamo un po’ tutti... come dire? Custodi di un racconto, forse. Lei trova che questa espressione abbia senso?”

“Certamente, è molto calzante. Dunque: potremmo cominciare dall’inizio, per dirla alla La Palisse. Cioè, nessuno sa dire esattamente quando è iniziata, questa storia dei *savants*...”

“Nemmeno io lo so.”

“Davvero?” disse lei con un tono non artificiale di sorpresa.

“Davvero. Semmai, ho l’impressione - ma badi bene, molti del mio gruppo non sono d’accordo - che le origini siano remote. Forse bisogna retrocedere di venti o trent’anni: un articolo di *Nature* nel 2006 segnalava già un caso simile a quello dei nostri *savants*. O forse, noi oggi siamo nella condizione di accorgerci di una serie di fatti che ci ha sempre accompagnati, magari in una forma non così appariscente. Non abbiamo certezze al riguardo.”

Lei azionò il registratore. Nei minuti che seguirono, la conversazione procedette per cerchi concentrici, come se entrambi volessero avvicinarsi rispettosamente al nocciolo della questione. Ancora un po’, e cominciò a tuonare: puntualissima, alle diciassette cadde la prima pioggia. Si fermarono entrambi per un attimo, ascoltando i rumori dell’ambiente circostante.

Alla fine, Valcarengi si alzò e prese dalla libreria una cartelletta di pelle: l’aprì e ne tirò fuori una serie di fogli con immagini astratte multicolori. Ne porse uno alla giornalista.

“Che cosa le sembra?”

“E’ simile ad una macchia di Rorschach, ma più complicato. Ci sono: sembra uno di quelli stereogrammi che andavano di moda un tempo. Una di quelle immagini che andavano fissate da vicino, e così appariva di colpo un oggetto tridimensionale.”

“Sì, più o meno. Solo che questo è stato realizzato a mano libera, con dell’acrilico su cartoncino: eppure sembra seguire un algoritmo rigoroso. Ora lo fissi come aveva detto.”

Lei prese il disegno e lo alzò in modo da averlo di fronte agli occhi, a circa venti centimetri dalla fronte. Sulle prime non vide nulla, se non l’immagine sfuocata di mille puntini disseminati un po’ ovunque. Poi, rapidamente, il caos di colori prese una forma, e le apparve chiaro, rigoroso, il simulacro tridimensionale di un fiore.

“Una rosa, certo” disse “è impressionante”.

“Il *savant* che l’ha dipinto, un anno e mezzo fa, aveva tappezzato la sua camera di disegni del genere. Uno spettacolo incredibile”.

“Ma come è stato possibile?”

Valcarengi sorrise, come per significare che quella domanda tanto ovvia lui l’aveva già lasciata alle spalle da tempo.

“Non lo sappiamo. L’autore del disegno è riuscito a incrociare, per così dire, ben tre immagini distinte dello stesso oggetto. La cosa importante - e questo desidererei che lo scrivesse - è che in tutto questo è presente un’intenzione specifica, un progetto. Già nel secolo scorso era ben noto il fenomeno degli *idiots savants* che suonavano il piano, o degli autistici abilissimi con i calcoli matematici, ma qui siamo su un piano totalmente diverso: siamo ben oltre i *circenses*, voglio dire, ci avviciniamo al modello della creazione artistica. Comprende?”



“E lui, l'autore, che cosa ne dice?”

“Non ne dice nulla. A quanto ci risulta, *non può dire nulla*, perché non ha mai imparato a parlare.”

Lei deglutì, visibilmente emozionata. Passò in rassegna gli altri stereogrammi, quasi tutti perfetti, capaci di generare l'illusione di un cristallo di neve, di un orologio da tasca, di una foglia di platano, librati a mezz'aria.

“C'è molto di più” disse Valcarengi, senza riuscire ad evitare un tono da *coup de théâtre* “circa undici mesi fa, esaminando un altro soggetto, abbiamo scoperto le *variazioni su Piranesi...* il nome ci è sembrato appropriato. Ecco.”

Aveva acceso lo schermo di un ampio televisore, predisposto per la proiezione di un cd. Nei minuti che seguirono, assistettero insieme ad una sequenza di disegni vertiginosi, una vera fantasmagoria di scalinate, archi ciechi, saloni che si inseguivano, privi di qualunque presenza umana. Le opere sembravano talvolta prodotte con una matita sanguigna su carta bianca, talvolta dipinte a china. Quel lapis o quel pennino erano comunque guidati dalla mano di un maestro, si sarebbe detto.

Mentre il filmato procedeva, Valcarengi osservava, inevitabilmente compiaciuto, il volto della sua interlocutrice, come impietrito. Lei aveva stretto la mano destra su un capo del foulard che portava al collo, e lo tormentava ritmicamente, per dar sfogo alla tensione nervosa. Intanto, il lettore del cd aveva incominciato a proiettare la traccia successiva: si vedeva un gruppo di adolescenti visibilmente handicappati, con alcune assistenti, in un giardino. Doveva essere ottobre o novembre, a giudicare dagli alberi spogli e dal tappeto di foglie rosse sul terreno. Tutti i ragazzi e le assistenti avevano il viso coperto da una mascherina elettronica.

“Sono loro?” chiese la giornalista.

“Gli autori? Sì, sono due di loro.”

Rimasero a guardare le immagini, in perfetto silenzio. Sullo schermo, i ragazzi si dimenavano e giocavano forsennatamente: alcuni si inseguivano e si urtavano, mentre uno, su una sedia a rotelle, sembrava totalmente disinteressato a ciò che accadeva intorno a lui. Le scene urtavano clamorosamente con la miracolosa simmetria degli stereogrammi e delle composizioni architettoniche viste poco prima.

“E non parlano?” chiese lei mentre la sequenza sfumava.

“Certo che parlano. Almeno, molti di loro parlano. Ma non sembrano molto desiderosi di parlare con noi di quanto sta accadendo. Per questo, forse, qualcuno ha parlato dell'invasione degli alieni, o della famosa congiura dei *savants* per conquistare il mondo. La mia opinione, invece, è che loro non desiderino essere disturbati da noi in quello che stanno facendo. Anche se stentiamo a cogliere il senso di queste... di queste *anomalie*, così le avevamo chiamate all'inizio.”

“E' assurdo.”

“No, è semplicemente incomprensibile, almeno al momento. A volte penso che se fossi una persona religiosa avrei degli strumenti in più per leggere questi fatti.”

Nel frattempo, si era fatto un quarto alle sei e puntualmente la pioggia artificiale cessò. Anche la musica finì, e finì il video dei *savants*.

“E c'è un fatto nuovo. Anche per questo abbiamo deciso di comunicare con la stampa.”

Lei sgranò gli occhi in attesa dell'ennesima meraviglia.

Erano usciti sull'aia, con il mastino che descriveva allegramente spirali, trotterellando intorno a loro.

“Sta succedendo anche altrove” disse Valcarengi, riprendendo il discorso. “Prima siamo stati contattati da una clinica per lungodegenti della Nuova Scozia. Poi ci è stato segnalato lo stesso fenomeno a Tokyohama, in India, in Turchia. Siamo di fronte ad un’autentica eruzione di creatività, come se i *savants* di mezzo mondo fossero stati trattati con ondate di dopamina.”

“Come è possibile?”

Valcarengi sorrise di nuovo, come ad indicare alla sua interlocutrice che al punto in cui erano giunti ormai tutto, davvero tutto era possibile.

“Quaranta o cinquant’anni fa qualcuno si lamentò, dicendo che nel bailamme di tutti i giorni non succedeva in fondo davvero nulla d’importante. Un filosofo conìò una bella espressione, *lo sciopero degli eventi*. Ora, invece, pare che gli avvenimenti si siano davvero rimessi in moto. Pensi a che succederà quando le varie comunità di *savants* saranno in grado di interagire - è solo questione di tempo. Lei come descriverebbe questa rete di comunicazione geniale e folle che avvolgerebbe la Terra?”

“Non so. Mi vengono in mente delle parole latine, che significano *unione mistica*. Unione delle menti e dei cuori. Qualcosa come una comunione totale.”

“Forse ora ha qualche spunto per un buon articolo” concluse Valcarengi, celiando.

## PENSIERO IN POLVERE

di Chiara Melloni (\*)

Claudio corre in campo di grano ancora verde. E' aprile, le spighe non alte gli sferzano le gambe durante la corsa con un rumore duro di fruscio. A ginocchia alte, Claudio può guardare solo un palmo avanti a sé, perché deve stare attento alle zolle del terreno irregolari. La traiettoria presa all'inizio del campo è quella per arrivare al gelso. Nell'ultimo tratto, il grano comincia a diradarsi e lascia spazio sempre più a erbacce. Passate queste è sotto l'ombra dell'albero, e Claudio, rallentando la corsa con passi pesanti, si ferma. Ha il fiato grosso, e sentita con il palmo della mano la terra ai piedi dell'albero per sentire se sia bagnata, si siede con la schiena lungo la corteccia, le braccia appoggiate a terra e le gambe stese davanti, con i polpacci nudi e caldi che toccano la terra umida d'ombra.

Ora, arrivato, guarda ad occhi socchiusi l'erba irrorata di sole e carica di insetti, e sta ad ascoltare il fruscio non più duro, ma tremulo del campo, mentre osserva il muoversi del sole tra le foglie. Vede l'ombra dei rami sulle sue ginocchia, sulle scarpe, sulle gambe, e fra questa, i segni rossi, obliqui delle spighe. Guarda in basso, vede la terra puntellata prima di radicchi rossi, poi d'erbacce, e poi, finita l'ombra dell'albero, coperta di verde. Poi guarda più in alto, e sfiora con lo sguardo la sommità del prato,

---

\* Motivazione: *La scelta della situazione, non insolita nella narrativa ma poco comune tra i ragazzi, rivela un patrimonio di letture e un mondo fantastico acerbo ma ricco di promesse. La conduzione del racconto è lenta, ma sostenuta da un ritmo avvincente soprattutto nella parte centrale.*

(\*) CHIARA MELLONI, nata a Montecchio (Reggio Emilia), nel 1982.

“Lì è nato mio padre, lì è nato mio nonno e lì è vissuto mio bisnonno. Lì ho comprato anche il mio cane, ma questo, forse è di minore importanza.

Frequento il Liceo Scientifico “Spallanzani”, sono al terzo anno e ho buoni voti in quasi tutte le materie (dico quasi, perché la matematica proprio non la digerisco). Ho apprezzato enormemente la mia ex-prof. d'Italiano alle superiori e ancor di più quella che avevo alle scuole medie: le prime cose che ho scritto le ho composte anche per guadagnarmi la stima di questi due personaggi che hanno lasciato il segno, credo.

Come ho già detto ho un cane, ma ancor più importante una sorella di 11 anni e un papà professore, che, più che insegnare, viaggia su e giù come un uccello migratore al quale cambia la stagione una volta a settimana.

Dire che leggo molto è esagerato, che leggo volentieri no. Il genere che leggo è spesso quello narrativo anche se gli autori sono diversissimi: Pirandello, Dostoevskij, Tolstoj, Baricco, Rawlings, Ende, Saint-Exupery... Durante l'inverno non leggo molto perché sono costretta a interrompermi frequentemente nella lettura a causa degli altri impegni; d'estate, invece, posso leggere una giornata intera in spiaggia, su un albero, sdraiata su un divano, sulle scale... Ancor di più mi piace leggere ad alta voce e massimamente ascoltare un libro da bocca altrui. Questa è forse la vera natura della parola, ridivenire pensata e parlata...

Il racconto che ho mandato l'ho scritto verso la fine di aprile di quest'anno: m'è esploso in testa mentre pedalavo in bicicletta come un fuoco d'artificio e mi ha detto: “scrivimi...”. Non potevo farne a meno.”

in là, in là, in là... si fa fatica a guardare... Ed ecco che il suo sguardo incontra una casa. Una casa contadina, certamente. Ma a guardarla meglio dev'essere disabitata, perché le finestre o sono state murate, oppure lasciano penzolare imposte scardinate a mezzo, scrostate dalla vernice che una volta doveva essere stata verde scuro. Da quella distanza non si può certo vedere bene, ma anche i muri appaiono come se l'intonaco stesse cadendo, e certo dev'essere così, perché ogni particolare suggerisce l'abbandono. Comunque non è bello vedere una casa contadina lasciata così, si dovrebbe coltivare il proprio campo. Vedendo il grano, forse non è neppure abbandonata, sarà solo di quelle case delle quali non ce ne si cura più tanto, nelle quali i gatti entrano dal vetro rotto di una finestra. Tanto vale godersi la giornata. E trovata una posizione comoda sulla corteccia, si addormenta di un sonno breve e beato da bambino.

Claudio si sveglia riparandosi con la mano gli occhi da un raggio di sole. Il sonno non era stato molto lungo, ma abbastanza perché il sole avesse già cominciato a scendere verso le case dall'altra parte della strada bianca. Si toglie dal raggio fastidioso, e si sfrega gli occhi. Non è molto tardi, forse le cinque del pomeriggio, o poco più. Non si deve essere a casa prima delle sette. Claudio si mette le mani sulla schiena per strofinarla un po', e la prima cosa che vede è esattamente anche l'ultima che ha visto, e cioè quella casa contadina, forse abbandonata e forse no. Poco importa. Ma che fare adesso? Oramai è troppo tardi ci sono solo un paio d'ore d'avanzo quando tutti sono già in giro. Sbuffa e si riappoggia al tronco... Ma se davvero la casa è abbandonata si può provare a trovare un'entrata per poi tornarci con qualcuno, e farlo stupire della scoperta. Perché no?, del pomeriggio non ce ne si fa nulla oramai.

Claudio guarda la casa, e si dirige camminando verso di essa, guardando i propri piedi fra l'erba sulla terra diseguale.

Claudio è arrivato davanti alla porta, e la sta guardando con attenzione, per poter capire da qualche particolare se sia la porta di una casa abitata o abbandonata. Ad osservarla si può vedere che la porta ha ancora quella vernice verde che invece le finestre hanno perso, ma i grossi cardini di ferro scuro danno l'impressione di macine vecchie e irrigidite, e lo zerbino è talmente rado che sembra la testa d'un vecchio, imbiancato dalla polvere com'è. Socchiudendo gli occhi sembra un vecchio a testa all'ingiù. Si può provare ad entrare, se la porta non è chiusa a chiave. Claudio mette la mano sulla maniglia, prova a tirare, ed ecco che piano piano la porta comincia a cigolare con sforzo, e s'apre uno spiraglio. Oramai Claudio ci può passare. Trattiene il fiato, gira la testa, ed è dentro. Ci mette un po' ad abituarsi al semibuio del corridoio d'entrata. Il luogo è immacolato nella polvere: nessuna orma, nessuna traccia, nessun segno sul pavimento uniformemente sporco. Neppure le zampe di qualche gatto. Oramai si può essere sicuri, non c'è nessuno da molto tempo. Tuttavia non si riesce ad essere rumorosi lì dentro, neanche se lo si vuole. Il luogo non è solito per Claudio. "Quando ci porterò qualcuno... eh eh!, come si cagherà sotto!" E comincia ad avanzare. Cammina sul corridoio scricchiolante pianissimo, come si fa quando si è zoppi, o quando c'è in casa un vecchio col sonno leggero. Mettendo un piede sul pavimento, appoggia prima bene il calcagno, poi la pianta intera, infine la punta, e vi cala il proprio peso poco a poco, e di nuovo, alza l'altra gamba, e la sposta in avanti, appoggia prima il tallone, poi la pianta, la punta... Andando avanti così, e guardandosi i piedi come un generale fa con dei soldati, pare che il corridoio non abbia fine, e invece a una quindicina di passi dall'inizio appare una porta sulla destra. Claudio si ferma un momento, ha paura di far rumore, avanza d'un passo, e, fermo con il peso

sul piede più avanti, sporge il busto per poter arrivare a vedere dentro. La prima cosa che vede è un caminetto, sul muro sinistro della stanza. A lato del caminetto una sedia che pare molto vecchia e impolverata, rivolta verso l'entrata. Claudio non riesce a vedere più in là, ed è costretto ad avanzare con l'altro piede. Sporge ancora la testa, e oramai vede tre buoni quarti della stanza. Essa continua con un pavimento di mattonelle raschiate dal tempo, e una poltrona, girata di tre quarti rispetto a Claudio, in modo che lì seduti si possa vedere con la coda dell'occhio la porta, ma stando comodi si sia rivolti verso la finestra centrale. Infatti sul muro esterno della stanza comparivano tre finestre: due di queste murate malamente, e quella centrale lasciata aperta, sul campo. Claudio nota che da quella si può vedere il gelso, in mezzo al campo. Si immagina seduto là sotto, e prova un senso di vertigine a far finta di guardarsi ad essere guardato da chissà chi. Comunque sia, vedere un luogo conosciuto gli restituisce un po' la bussola che, nonostante non gli serva a nulla, lo fa sentire più audace, e gli sale un po' di sangue alle guance. Avanza ancora d'un passo, questa volta con appena un po' meno cautela delle precedenti, ma per poco non perde l'equilibrio dallo sgomento improvviso. Adesso ha la vista della stanza intera e del suo quarto angolo, e può vedere un'altra finestra non murata sulla parete. E fra gli unici due fasci di luce che scendevano dolci fra lo scuro perenne, Claudio vede una persona. E' giusto nel punto d'unione della luce delle due finestre, ma il viso è reso talmente estraneo a qualsiasi espressività da quella doppia illuminazione, che sembra che neppure ci sia, quella persona, ma che piuttosto sia un gioco di luci e ombre della polvere che si vede mescolarsi e muoversi come al ritmo di un respiro, nei due tagli di luce. Claudio si ferma immobile. Ha paura di scappare perché il corridoio è vecchio e rumoroso, ma ha paura di rimanere e di farsi vedere dall'abitante della casa disabitata. Sta così per un po', Claudio, mentre ogni respiro gli sembra sia troppo rumoroso, e i battiti del cuore se li sente nella testa. Osserva ciò che prima aveva visto come qualcuno a mezzo tra una persona minacciosa e un inganno degli occhi. E si avvede che ora non gli pare nessuno dei due. Solo è una ragazza, neppure tanto bella, con una gonna grigiastra e troppo lunga, tanto da farle vedere appena i piedi scalzi, e addosso una camiciaccia arrotolata almeno tre volte intorno al polso. I capelli sono scuri scuri, forse neri. Ma cosa che colpisce di più, ma che per ultima Claudio nota, data la distanza che li separa, è il viso. Viso non bello, un naso troppo schiacciato, la bocca troppo sottile e rossa, gli occhi eccessivamente vacui, per definirlo tale, pur tuttavia, dà quell'impressione che si prova quando si è davanti a una persona pensierosa, o piangente, impressione di intoccabilità e distanza da essa, allo stesso tempo. Così Claudio sta a vedere quella che dista da lui a poco più di tre metri, ma che è talmente assorta da non essersi accorta di lui. Decide di approfittare di quella concentrazione che sembra morta e infrangibile, e, voltatosi, ricomincia a percorrere il corridoio ancor più silenziosamente di quando era andato, ma con un'impressione costante di fare in realtà molto più rumore della prima volta, e voltandosi spesso per vedere se "quella" non lo avesse visto. Riesce a vedere la porta dell'ingresso, con un'apertura talmente sottile che non sa se ce la farà a passarci, e davanti a quella il pavimento polveroso con solo le orme dei suoi piedi che vanno nella direzione inversa a quella desiderata. Piano e voltandosi ancora, afferra la porta, trattiene il fiato ancora, ed è fuori. Appena vista la luce chiude gli occhi ma comincia subito a correre come una lepre, con le mani sugli occhi, e i piedi che volano, verso la strada bianca dalla quale è venuto. Mentre corre vede ancora il gelso, e gli vola davanti agli occhi il paesaggio dato da quella finestra centrale non murata. Corre ancora più forte deviando a sinistra bruscamente,

per uscire da quello che gli pare un fascio strano dentro al quale non vuole essere. E' solo un bambino di otto anni, Claudio, non vuole essere guardato. Gli dà le vertigini.

Passano giorni, passano mesi, passano anni. Claudio è diventato grande, è quasi maggiorenne, e di questa vecchia storia si ricorda solo quando gli capita. Ne aveva parlato solo immediatamente dopo l'accaduto, a un suo amico che stava tornando a casa per quella strada bianca. Questo ne aveva poi parlato alla sua mamma che, dopo averlo ben sgridato perché non andasse in quella casa mezza diroccata e abbandonata, gli aveva detto, per togliergli ogni grillo dalla testa, che in quella casa non c'era nessuno. Claudio a quel che gli riferì poi il suo amico, credette. Ciò nonostante rimaneva convinto nel profondo di ciò che aveva visto, e ben ricordava la sensazione provata anni prima. La teneva tuttavia come si tiene un segreto geloso e ben nascosto. Andava a gironzolarci intorno a quella casa, talvolta con alcuni amici, talvolta con una ragazza sotto al gelso, e aveva avuto modo di vedere che non c'era altra entrata oltre a quella che aveva usato lui in quel pomeriggio sommerso dal tempo.

E' appunto una di queste volte che ritroviamo Claudio con quel suo amico al quale aveva raccontato da bambino la sua storia.

E' già un po' che non si ha niente di cui parlare, e l'amico di Claudio comincia a ricordare quella vecchia storia ridendo, e anche Claudio ride, perché è talmente vecchia che non gli importa più. L'amico continua, e dice di come piaccia raccontar favole da bambini. E continua, dice che era una bugia, uno scherzo della casa vuota, un gioco di luci... Una ragazza! Magari bionda, eh? E vestita come un angelo, con le ali, e in una luce dorata, eh? Bella, bellissima, che gli aveva detto parole dolci, eh? Ride, neanche da bambino lui si sarebbe inventato una storia così imbecille. Oramai hanno fatto il giro intero della casa, e sono davanti all'entrata. Ancora quello continua a ridere, e non si accorge che Claudio si è fermato davanti alla porta scrostata dalla vernice verde, e che lo sente ancora dire prospettiva, fantasia, luci, e ridere. Mette la mano sulla maniglia e tira forte. Con uno strattone la porta si apre di colpo, e gli appare di nuovo il corridoio polveroso, buio, spaventoso. L'altro si è accorto che l'amico non c'è più, e si è fermato rivolto verso di lui, ridendo, come a una burla tardiva e divertente. Claudio entra, e chiude dietro di sé la porta piano. Quell'altro lo chiama un paio di volte, ma Claudio non risponde, sa che non entrerà, è sempre stato obbediente.

Persasi la voce, Claudio ripercorre il corridoio come la prima volta con quel passo di chi è zoppo da entrambe le gambe, e come la prima volta arriva a quella porta, che sembra esistere solo dopo aver percorso in quel modo il corridoio che la precede. Si sporge d'un passo, ed ecco la finestra murata, il camino, e la sedia vecchia; Claudio fa l'altro passo in fretta, sa già quel che vedrà, ed infatti ecco la finestra aperta sul campo e la poltrona di tre quarti; svelto svelto fa l'ultimo passo, ed ecco la parete con la seconda finestra aperta, e di nuovo quell'intersecarsi di luci uniche, e quella polvere che gliela aveva fatta vedere. "Ecco" dice, e raddrizza la schiena che durante quelle ultime tre mosse aveva abbassata istintivamente. A passi appositamente rumorosi, ma lenti, Claudio entra nella stanza per la prima volta. Va apposta a mettersi dove ha visto per la prima volta. Ancora si ricorda - che buffo! - il viso fermo, che guardava... di là... Ma nel momento in cui lo sguardo di Claudio prova la direzione dell'altro, ecco che incontra la poltrona, e la finestra sul campo. Ed ecco che la luce di quella finestra gli fa un nuovo scherzo, ecco che fra il pulviscolo che ancora si rimescola come al ritmo di un respiro leggero, gli par di intuire sulla poltrona qualcuno. Guarda meglio, già gli par di far troppo rumore con le scarpe, confuso come un bambino si sporge, e vede il bracciolo della poltrona con sopra

abbandonata una mano che non può essere d'altri. Allora sta già per correrle incontro, muove un passo frettoloso, ma s'accorge che al muoversi, la luce delle due finestre cambia per lui prospettiva, e che l'ha già perduta, sulla poltrona non c'è nessuno! Torna lento alla posizione di prima, ed ecco di nuovo la mano, bianca che sembra trasparente. Tira un sospiro soffocato di consolazione. Claudio si fa attento, e prende a muoversi con un'attenzione minuziosa, per poter seguire la traiettoria che lo porterà fino a lei... piano piano... un passo, e lei, o meglio la mano di lei, c'è ancora, un altro, e sembra già che la mano perda consistenza, e torni aria... Claudio sposta la testa di un poco, ed eccola più viva che mai, le vede addirittura le vene, e le unghie, le nocche, e le dita lasciate tranquille come un ramo a terra... è riuscito ad arrivare allo schienale, si sposta un po' a destra per poter vedere se davvero è lei... eccola! Dorme somnessa. Non si sente neppure il rumore del suo respiro, solo la polvere nel raggio di luce si muove. Claudio non le è mai stato così vicino. Volta le spalle alla finestra, al campo, al gelso e vede solo lei, con gli occhi chiusi, e forse addormentata, ch  egli non sa se il ronzio dolce che si sente nel petto la pu  svegliare. Si siede per terra, con la testa appoggiata al bracciolo, e appoggia, lieve, la mano sulla sua. Ma invece di sentirne la mano, sente solo il ruvido della poltrona a fiori. Lo sapeva gi , Claudio, ma basta non spostare la testa di quel poco, basta muoversi piano, e arrivare all'ora giusta nel giorno, non ci vuol molto a imparare come si cammina quando si   zoppi, non ci vuoi molto, lui l'aveva imparato... e allora si pu  sentire il ronzio nel cuore, e non vale, quel ronzio, la corsa nel campo di grano, e il silenzio, e l'attesa, e l'attenzione?

Allora Claudio le bacia la mano, che ha il sapore della polvere e della stoffa abbandonata, e se ne va piano piano, prima che faccia buio.

## UN'AVVENTURA PER FIORDALISO

*di Piera Stangherlin*

Nella scuola elementare del paese dei quadrifogli era stato deciso che verso la fine del mese di aprile le classi IV M e V C avrebbero partecipato ad una gita scolastica presso la collina delle farfalle. Il Consiglio di Classe si riunì e tutti i membri erano d'accordo per realizzare tale progetto.

Così il 23 aprile sulla collina delle farfalle ebbe luogo la gita scolastica.

Fiordaliso, una bambina che partecipava alla gita, si allontanò inavvertitamente dal gruppo per inseguire una farfalla; questa si posò su uno stelo e Fiordaliso si chinò per osservarla; a questo punto le parve di sentire una vocina fragile che le sussurrava:

"Sono qui, sono qui, io ero una principessa e una maga cattiva mi ha trasformato in lumachina; so che l'incantesimo può essere sciolto da una persona buona, dal cuore tenero e tu mi sembri il soggetto giusto, devi rivolgerti alla fata buona."

"Ma dove trovo la fata buona?" chiese ansiosa Fiordaliso.

"Ascoltami, devi camminare in una qualsiasi direzione, per tre anni tre mesi tre settimane tre giorni tre ore e tre minuti, vedrai che la troverai, non c'è tempo da perdere!"

Immediatamente Fiordaliso si mise a correre, corse per un anno, un mese, una settimana, un giorno, un'ora e un minuto, a quel punto si rese conto che non aveva mai, nel suo viaggio, né mangiato, né bevuto e si accorse che davanti a lei si sviluppava un corso d'acqua alle cui spalle era sita una modesta casa di campagna che dava l'impressione di una estrema semplicità.

Da questa casa uscì una donna che le disse:

"Prego entra, ti stavo aspettando, vieni, avrai fame, mangia qualcosa con me."

Fiordaliso ebbe un pranzo speciale e si sentì come se non avesse mai camminato in vita sua, era forte e felice e si stava preparando a riprendere il proprio cammino.

Così la bimba ringraziò e stava per andarsene quando la donna le disse:

"Fiordaliso cammina con fiducia alla ricerca della fata buona e nel pensiero della lumachina che soffre prenderai il coraggio e la forza per andare avanti."

Fiordaliso proseguì e corse velocissima ricordando le parole della donna e pensando alla lumachina.

Ella camminò ancora per un anno, un mese, una settimana, un giorno, un'ora e un minuto ed arrivò davanti ad un convento.

Dal convento uscì un uomo di età anziana che le disse:

"Fiordaliso, cammina con fiducia alla ricerca della fata buona e nel pensiero della lumachina che soffre prenderai il coraggio e la forza per andare avanti."

Così ella si affrettò a riprendere il percorso e corse per il terzo anno, il terzo mese, la terza settimana, il terzo giorno, la terza ora ed il terzo minuto; proprio allo scoccare del terzo minuto entrò in una vallata dove il cielo era di un azzurro intenso, gli alberi di un verde vivo che le piacque talmente tanto che le sembrava di sentire in sottofondo una musica sublime...



Le apparve d'incanto una creatura splendida, da tutti chiamata *FATA BUONA*, questa le disse:

“Brava Fiordaliso, complimenti, hai fatto un ottimo lavoro, così ora la lumachina tornerà principessa e al castello ci sarà una festa in onore tuo e della principessa. Inoltre la scolaresca (che non si è accorta di nulla) sarà davanti al castello e i tuoi genitori saranno lì a festeggiare con te, ma tu alla fine della serata dimenticherai tutti i ricordi della tua eroica impresa.”

*Poco dopo al castello...*

La principessa si fece avanti verso Fiordaliso sussurrandole:

“Mi piacerebbe tanto poterti rivedere tra tre anni, tre mesi, tre settimane, tre giorni, tre ore e tre minuti in memoria di questo splendido avvenimento!”

La fata, che vegliava su di loro sentì le parole della principessa e fu contenta perché la gratitudine è un sentimento che cela dietro chi la offre un carattere sempre positivo e socievole; decise così di far avverare il desiderio della principessa!

## LA DONNA DI SESSO OPPOSTO

*di Fabio Cerretani*

“...e questo perché nel rapporto con una donna, fosse anche il più occasionale,” diceva Raineri al virile consesso del quale faceva parte anche l’attonito Dorengo “bisogna impegnare tutto di se stessi. Quello che dobbiamo cercare nel sesso opposto non può essere solo un attimo di piacere. La donna ha un animo sensibile, è una creatura delicata... e se ci apriremo completamente a lei, potrà trattarsi di un incontro indimenticabile.”

Quando era su di giri e particolarmente misericordioso verso la plebaglia dei suoi sottoposti, Raineri era anche disposto a introdurre nelle loro grigie esistenze l’elemento dell’*edonè*. Allora innalzava cattedrali di parole e smuoveva montagne di retorica, creando una cortina dietro la quale cominciava lentamente a scomparire, fino a che non diveniva impossibile risalire a lui, misero ed insignificante candelotto che di tutto quel fumo era l’origine.

Perché in fondo quello che Raineri faceva, quando si sentiva bendisposto, era questo: emettere fumo. Le sue frasi eccessive e ridondanti rimanevano ad aleggiare nell’aria come echi di un mondo precluso, dei quali ognuno degli impiegati, nell’impossibilità di cogliere la raffinata architettura dell’insieme, arraffava e ingurgitava frettolosamente quello che poteva.

Quella volta toccò ai rapporti con le donne, come prima era toccato alla politica, alla gastronomia e alla lirica. Di tutto quell’ipocrita debordare di galanteria, di tutto il complesso formulario di luoghi comuni approntato dal superiore in anni e anni di ruffianeria, curiosamente a Dorengo rimase impresso solo un assemblaggio di parole in realtà mai pronunciato. La donna che sapeva offrirvi emozioni indimenticabili, quella che lui stava cercando da sempre senza averla mai trovata, era *la donna di sesso opposto*. E questo fece sì che, seduta stante, l’anziano vedovo decidesse di impegnarsi fattivamente nella ricerca di una donna di quel genere, che potesse fare al caso suo.

Fantasticò a lungo sulla chiusa del discorso del capufficio, immaginando i doni divini che dovevano caratterizzare quel tipo di donna lì: la guardava e la vedeva eterea e irraggiungibile, l’ascoltava e la sua voce era una melodia angelica, l’annusava, perfino, trovandola profumata di indefinibili essenze.

Poi faceva per toccarla e lei, che era irraggiungibile, immancabilmente svaniva.

I suoi amici, sentendo che all’età di quasi sessantacinque anni Dorengo voleva risposarsi, gli chiedevano:

“Ma che tipo di donna vorresti, insomma?” e lui, immancabilmente:

“Voglio una donna di sesso opposto” rispondeva.

Loro riuscivano a soffocare le risate, perché agli strafalcioni e alle acrobazie lessicali di Dorengo erano ormai abituati, e gli dicevano che quelli erano sogni da adolescente, che le donne di sesso opposto non esistevano mica, e che se anche fossero esistite non si sarebbero mai concesse a uno come lui, nullatenente e ignorante com’era.

“Io invece la troverò, e allora vedrete” rispondeva a quegli increduli.

Niente, non sentiva ragioni.

Perché la sua donna ideale non rimanesse ancora una volta solamente un sogno, decise di mettere un annuncio sul Corriere della domenica, nella rubrica “relazioni sociali”. Si recò in via Solferino e compilò con ponderata attenzione il modulo delle inserzioni. Scrisse:

*“Vedovo sessantacinquenne sano pulito discreta presenza posizione cerca donna di sesso opposto massimo cinquantacinquenne con la quale dividere tranquilla serena esistenza.”*

Al perplesso impiegato che dopo aver letto il testo gli chiedeva se non mancasse qualcosa, rispose:

“Che cos’è che dovrebbe mancare?”

“Sì, voglio dire: *opposto* a che cosa?”

“Lei non si preoccupi, lo scriva e basta, ché io pago.”

Così, in questo modo sollecitata e regolarmente pagata, l’inserzione apparve nell’edizione domenicale del giornale. Attirò subito l’attenzione dei lettori, almeno di quelli che avevano la maniacale abitudine di scorrere le inserzioni. Nessuno rilevò che non era ben chiaro a che cosa il sesso della donna che si cercava dovesse intendersi opposto. Molti, anzi, proprio a causa dell’imperfetta formulazione, si sentirono nel pieno e compiuto possesso dei requisiti richiesti.

Dorengo fu subissato di telefonate.

Chiamavano donne energiche e volitive, decisioniste e concrete, ma erano proprio quelle, che lui non voleva. Ma c’è da comprenderle, perché la soluzione del rebus innescato dall’inserzione poteva risiedere nel senso che ad essere ricercata fosse, sì, una donna, ma con caratteristiche che solitamente sono proprie del sesso opposto, quello maschile.

Chiamavano professioniste del sesso a pagamento, che chissà come individuavano ciò che il misterioso inserzionista cercava nella propria disponibilità ad assumere le posizioni più disinibite ed acrobatiche.

Chiamavano perfino gli omosessuali, perché ritenevano che il loro sesso fosse, appunto, opposto a quello delle donne, e che ciò nonostante loro fossero inequivocabilmente donne.

In realtà chiamavano tutti, a casa di Dorengo e anche al Corriere, perché a smuovere la gente non era la convinzione di possedere o meno i requisiti richiesti. Era, piuttosto, la curiosità morbosa, il mistero dell’indecifrabile formula che sembrava promettere rivelazioni pruriginose.

Passavano i giorni, e il richiamo esercitato dalla misteriosa inserzione non perdeva nulla della sua attrattiva. Visto il suo successo, anzi, la direzione del Corriere decise di ripubblicarla gratuitamente nell’edizione del giovedì.

Fu così che cominciarono a chiamare gli enigmisti. In concitati monologhi telefonici si concentrarono su quell’anodina formula. La scomposero e la anagrammarono, cercando di estrarne il succo misterioso e impronunciabile che l’ingegnoso inserzionista vi aveva occultato. Impegnarono nella sacra missione il meglio delle loro malvagie e contorte astuzie, individuando soluzioni che ottenevano l’unico risultato di aggrovigliare ulteriormente ciò che era già di per sé aggrovigliato. Dorengo ascoltava la voce di quei signori provenire dalla cornetta, e non capiva che cosa volessero. A tutte le ingegnose costruzioni che proponevano, infatti, per quanto ardite fossero, finiva sempre per mancare un appoggio essenziale: quello rappresentato dal termine di paragone, dal punto di riferimento. Era l’assenza già

rilevata dall'impiegato di via Solferino, e alla quale Dorengo aveva replicato villanamente ordinando l'*imprimatur*: opposto, sì, ma a che cosa?

Durò poco la stagione degli enigmisti, perché quasi subito compresero che non di un gioco si trattava, ma di un argomento per lo Spirito. Come un branco di pesci, volsero repentinamente e all'unisono la propria fluttuante attenzione verso altre curiosità, mentre lo Spirito in quel modo evocato si materializzava nell'intervento dei critici letterari.

Inalberandosi e polemizzando con gli altri e anche con interpretazioni da loro stessi precedentemente fornite, discettavano di ponderosi argomenti come l'atrofia della Lingua e la morte della Scrittura. Particolarmente si accanivano contro quest'ultima, diagnosticando che per rinascere dalle proprie ceneri avrebbe dovuto inventarsi creatori e fruitori totalmente nuovi, e cercare la propria strada avvalendosi di inedite *veicolazioni massmediologiche*.

In questa particolare congiuntura venne a cadere la comparsa dell'originale inserzione. Bastò che uno di loro la notasse, che subito il resto della muta ci si scagliò sopra con le penne sguainate. Su una cosa furono tutti d'accordo, per una volta: che era, cioè, di indubbio interesse quell'anonima sperimentazione condotta nell'inesplorato ambito delle inserzioni economiche. Possedeva, infatti, le indispensabili doti di concisione e, se solo avesse avuto meno aggettivi, sarebbe stata perfetta.

L'inserzione venne ripubblicata in terza pagina dentro una doppia cornice, e stavolta a Dorengo fu anche corrisposto un piccolo compenso. Fu addirittura invitato ad occupare l'angolo del personaggio curioso nel talk show che andava in onda tutti i giorni in tarda serata. Dal video l'autore dell'inserzione ripeté candidamente che quello che lui aveva in mente era solo una donna di sesso opposto, nient'altro. Ma i critici, che quando fiutano una preda sanno essere più implacabili dei cani nella caccia alla volpe, esaltarono pubblicamente il suo candore, privatamente invidiando quella che ritenevano essere la sua astuzia.

E tanto fecero e tanto lodarono che alla fine, da buoni ultimi come sempre accade quando si tratta di rischiare soldi su uno sconosciuto, si fecero vivi gli editori. Ma questo, il fatto che lo cercassero, intendo, non deve sorprendere, perché Dorengo ormai non poteva più definirsi propriamente *uno sconosciuto*. Era una persona che aveva già fatto parlare di sé i giornali e la televisione, aveva partecipato al talk show suscitando l'interesse di potenziali lettori, ed era pertanto diventato un *personaggio*. E un personaggio, a differenza di una persona, sia esso un comico, un equilibrista, un politico, un maestro elementare o anche solo un semplice ignorante, è sempre in grado di far vendere ventimila copie, che in Italia sono già un successo.

Gli sottoposero un contratto, che lui firmò inforcando gli occhiali bifocali e senza capire di cosa con esattezza si trattasse, per l'edizione di un volume di inserzioni. Gli affiancarono un esperto di *editing* che aveva il compito di indirizzare e correggere la verve inserzionista del genio emergente. Il quale, dal canto suo, non fece altro che ripetere all'infinito il disperato appello rivolto alla donna della sua vita. A volte cambiava un aggettivo, altre cercava di definire e circoscrivere le caratteristiche dell'agognata creatura, ed erano queste ultime le inserzioni che gli venivano peggio, perché la donna di sesso opposto era per sua natura indefinibile. Eppure erano proprio queste le inserzioni che l'*editor* sembrava apprezzare maggiormente, perché erano le più nuove, quelle che maggiormente rompevano gli schemi.

Lo smilzo volume che alla fine vide la luce si avvale della prestigiosa prefazione redatta dal professor Alighieri, ordinario di letteratura italiana contemporanea presso tutte le Università della Repubblica, pubbliche e private, e per ciò autentica *conditio sine qua non* per il decollo degli scrittori esordienti. L'autorevole barbagianni, colluso con tutte le maggiori case editrici italiane, sottolineava come nel Dorengo fossero evidenti l'ossessione della continua ricerca e l'ansia di comunione spirituale, e quanto poco importasse che, in nome della libertà di espressione, fossero abbattute le barriere rappresentate dalla sintassi e dalla corretta coniugazione dei verbi. Anzi, era ora che ciò avvenisse. Dopo tutto in letteratura era dai tempi di Joyce e Faulkner che non succedeva più niente di veramente nuovo!

Fu lo stesso esperto professore ad escogitare, per inquadrare la poetica del Dorengo in occasione del suo lancio sul mercato, la definizione di *contrapposizione esistenziale*. L'azzeccato marchio di fabbrica fu poi passato agli altri critici di rango inferiore insieme a congrui *benefits* e prebende varie, e ciò determinò come d'uso il loro spontaneo e disinteressato adeguarsi. I più zelanti di loro, anzi, credendo di interpretare gli inconfessabili *desiderata* dello scorbutico editore, si affannarono in comparazioni e similitudini improponibili: scomodarono Ungaretti dal meritato riposo, fecero rivoltare Marinetti nella tomba ed evocarono perfino il bombarolo fantasma di Boris Vian.

Come ultimo tocco, con la benedizione dell'assemblea dei critici e degli esperti di *marketing* riuniti a consesso nella *sala-meeting* della casa editrice, al libro fu imposto l'edulcorato titolo di "Inserzioni estemporanee e bislacche". Nel contempo se ne dispose la tumulazione nella collana di scrittura contemporanea "Riflessi d'ambra", appositamente creata.

Fu un successo di vendite che ebbe del clamoroso, soprattutto se si considerava, come i critici si affrettarono a considerare, che si trattava pur sempre di un'opera sperimentale in origine destinata alle generazioni future.

E con tutto questo nella capa tosta di Dorengo, indiscusso maestro e capofila della corrente letteraria della *contrapposizione esistenziale* rimaneva insoddisfatto. In fondo, così ragionava quell'ignorante, pur con tutte le inserzioni che aveva scritto, pur con tutta la pubblicità che aveva avuto, lui la sua donna di sesso opposto non l'aveva ancora trovata.

Forse avevano ragione i suoi amici: non esiste mica quel tipo di donna lì, e se anche esistesse non perderebbe tempo con un nullatenente ignorante come lui. Lei era stata il suo ultimo sogno da adolescente, fatto in età avanzata per tirare avanti qualche altro anno, ché di sognare, fra un po', non ci sarebbe più stato bisogno.

SEGNALATO

## LA FUGA

*di Bruna Merendi*

Contro il cielo di piombo, le file ordinate dei castani che fiancheggiano il viale, sembrano un'unica fluente chioma dorata.

In momenti come questo ti vien voglia di ringraziare qualcuno per tutta questa bellezza, per questo sole che trafigge la cortina di nuvole e dà a questo angolo d'universo colori palpitanti, quasi irreali. E' bellissimo. Bellissimo.

L'emozione così violenta abbraccerà questa giornata per renderla vivibile. Questa che doveva essere una qualsiasi delle tediose giornate, preludio all'inverno.

Sto bene. Ho in me un arcobaleno che ha tutte le gradazioni aranciate dell'oro e, mentre inizio la lunga discesa prima del curvone, le mie labbra si dischiudono in un grido di meraviglia. L'asfalto non esiste più, le foglie hanno tramato un tappeto così soffice che le ruote dell'auto sembrano lievitare.

Ho abbassato i finestrini dell'auto e senza accorgermene prendo velocità per lasciarmi inebriare dall'aria mattutina, pensando che se anche arriverò con cinque minuti di ritardo non avrà importanza, tanto se avessi fatto la solita strada, sarei rimasta intrappolata nel solito traffico. Meglio dunque, quei cinque minuti di ritardo e ormai di rigore, averli spesi per vedere tutto questo.

La discesa è al termine e nel preciso istante in cui rallento sterzando per affrontare la curva, la mia attenzione viene catturata dal superbo disegno che uno stormo di uccelli disegna in quel cielo, dipinto come il fondale del palcoscenico. Formano una grande emme e si muovono assieme con una tale sintonia da lasciarmi senza fiato.

E' una frazione di secondo, di colpo mi accorgo che sono finita sulla corsia opposta. L'attimo di panico mi raggela e la paura mi prende alla gola, mentre sterzo velocemente per riportare l'auto nella giusta traiettoria, appena in tempo per scorgere con la coda dell'occhio la motocicletta che viene in senso contrario e mi schiva con una violenta manovra.

Porto la mano alla bocca e urlo, ma non è accaduto niente, non l'ho neppure sfiorata e quell'urlo mi si strozza in gola dalla felicità. Le gambe tremano ancora, ma il terrore va scemando, nell'istante stesso in cui un rumore sordo, indefinibile, raggela l'aria.

L'ho visto nello specchietto retrovisore. Sì, l'ho visto schiantarsi contro il castano. L'impatto è stato così forte che una pioggia di foglie lo ha avvolto in un vortice, mentre rimbalzava all'indietro.

Non l'ho visto toccare terra, l'auto mi stava trascinando via e le dita anchilosate al volante mi dolevano e il piede non premeva sul freno e il cervello non rispondeva più ad alcun comando.

Non so quanta strada ho fatto. Non lo so. Non so dire quanto tempo fosse passato, né che ci facessi dopo inginocchiata a terra sul tappeto di foglie, con la sua mano tra le mie.

Attorno voci ovattate, un lieve scalpiccio, mani che mi sfiorano delicatamente, braccia che cercano di sollevarmi da terra.

“E’ una parente?”

Le poche parole sono il lampo di un flash, mi scuotono da quel torpore. Realizzo con spaventosa lucidità che non hanno capito. Mi hanno vista arrivare, non tornare. Non sanno, non sanno e le mie labbra non riescono a formulare una sola parola. Li guardo e apro bocca. Nessun suono. Forse rimarrò muta per sempre.

“E’ in stato di shock.”

“Signora si alzi, per lui non c’è più niente da fare.”

“Se avesse avuto il casco...”

D’un tratto ricordo il particolare. Avevo notato nello specchietto retrovisore i capelli lunghi frustati dall’aria. Quello che ho dinanzi adesso è una maschera, non saprei dire se ha i capelli lunghi o di che colore siano.

Quello che vedo è solo sangue. Sangue dappertutto.

E’ sicuramente giovane e guardando la moto a terra, lontana da lui, vedo il casco legato sul fondo del sedile. E’ una motocicletta nera e cromata, con borse frangiate che pendono dai fianchi.

Non voglio sapere chi è. Non voglio saperlo. Né quanti anni avesse, né dove fosse diretto, né da dove venisse.

Non so far altro che starmene lì come un ebete in quei freddo che cristallizza ogni gesto e rende le mie mani ghiacciate, come la sua, abbandonata nella mia.

“Monica Aspesi, ventisei anni, residente a Bergamo in via Borgo Palazzo. Professione: attrice di teatro. 241793 qualcuno avvisi la famiglia.”

La voce mi giunge come giunge violenta e fastidiosa la luce, dopo un lungo tunnel.

Monica. Monica. Monica che si è tolta il casco, forse per lo stesso motivo per cui io ho abbassato il finestrino. Per sentire quell’aria, per vedere la fantasmagoria di quei colori, per sentire qualcosa emergere dal profondo di se stessa.

Viene allora il pianto. Viene con il suo nome e con il silenzio che si è fatto attorno. Viene con l’umidità che sale in lievi vapori da terra, con il lamento della sirena dell’ambulanza.

Con quell’immagine di quei capelli sferzati dal vento. Con quel viso che adesso indovino sotto la maschera.

Viene con l’orrore di ciò che sto facendo, mentre il lenzuolo che hanno steso su di lei è già intriso di sangue.

Una volta ancora è lo specchietto retrovisore a mostrarmi la sequenza del filmato.

## IL GATTO MEMO CHE È SCAPPATO

*di Cristiano Callegari*

L'altra sera mi sono addormentato sul divano coi gatto Memo che mi ronfava sulle gambe. Poi alle due mi sveglio e non c'è più il gatto.

Lo cerco dappertutto e non c'è proprio. Lo chiamo ma non arriva nessuno.

E allora mi prende l'ansia, perché quando mia figlia Teresa me l'ha portato prima di partire per il mare, mi ha detto proprio così: "Pa', mi raccomando il Memo... di non farlo uscire che poi si perde e non torna più e cosa gli raccontiamo ai bambini..."

Così succede che comincio a preoccuparmi e poi... mannaggia! La finestra della cucina. Corro di là: è aperta. Io non ce la facevo di certo a scendere per quel ramo lì, ma il gatto sicuramente sì. Porcaccia la miseria nera! La frittata è fatta. Bisogna cercarlo per strada. Allora io, il Verardi Gino, classe 1929, vedovo di Emma Cesti, operaio in pensione, mi tocca a uscire alle due della notte a cercare il gatto Memo.

Che è uno sveglio il Memo, sapete? E' un soriano grigio come tanti, però furbissimo. E ci sono anche un po' affezionato. Tanto che per fargli compagnia, poverino, tutto solo con un vecchio sdentato e pieno di acciacchi, ho cominciato a raccontargli tutta la mia vita. Che io ci ho tanti di quei ricordi che voi giovani neanche ve l'immaginate: la campagna, la guerra, la fame... e poi la fabbrica, la mia Emma che se ne è andata dieci anni fa, i figli, la fabbrica... Si l'ho già detta ma ci ho passato trentasei anni in fabbrica... E poi gli scioperi, i cortei. E poi il Fausto Coppi, il Milan. E il Memo lì che mi ascoltava sempre. Io odio quando mi interrompono perché sono vecchio e poi perdo il filo e devo ridire tutto daccapo. E invece il Memo tranquillo: mai un miao che si annoia o mai che se ne va mentre parlo. Qualche sbadiglio sì, ma in fondo è sempre un gatto, cosa volete che ne sappia lui del Rischiatutto alla TV? Ma non dormiva mai eh? Quando il Gino racconta, il Memo sta lì e mi guarda. Proprio come una persona umana.

Insomma mi secca che è scappato. Non sono neanche arrivato a dirgli degli uomini sulla Luna... E poi mia figlia chi la sente quando torna...

Così mi metto i pantaloni del pigiama e scendo in strada in canottiera, con la scatola dei suoi croccantini che quando la agito il Memo sente tric trac e corre a mangiare e a sentire le storie della Coppa Rimet o del Sanremo che si è sparato quel Tenco là.

Avanti, indietro, chiama Memo, chiama micio, agita 'sta scatola.

Beh, niente. Sotto casa non c'è. Allora giro l'angolo e vado in su per Viale Abruzzi. Non c'è in giro nessuno. Passa qualche macchina ma la città è proprio vuota.

Tutti al mare mi viene da canticchiare. Poi sento un miao mi giro ma non è lui. E' tutto nero.

Mi faccio metà via e poi prendo il vicolo. In fondo c'è il cantiere e sotto l'ultima macchina parcheggiata vedo sparire una coda di gatto. Vai Gino che ci sei. Per fortuna che l'ho trovato. L'ho visto che si nascondeva e mi avvicino piano, quasi strisciando, come fa lui quando piglia le mosche. Mi metto la scatola dentro il pigiama, proprio qua, e poi mi chino fin sotto la macchina. Gli vedo gli occhi gialli e



allora chiamo Memo e poi... PAM! Mi si apre lo sportello sulla testa, boia che male ragazzi, e viene fuori un giovinotto senza la camicia che comincia a dirmene di tutti i colori: "Porco, guardone, maniaco schifoso e pervertito..." Io mi tiro su in piedi, vedo la sua signora dentro la macchina che si ricompone e gli dico che non volevo disturbare. Gli racconto del Memo che è scappato e non sa ancora chi è Rivera. E lui mica lo aiuta un povero vecchietto, che non ci sono mica più i giovani di una volta... No, lui prende su un sasso e fa per tirarmelo. Io allora scappo e lui: "Te lo do io il gatto, sporcaccione!"

Ma io non lo voglio il suo di gatto e sporcaccione sarà lui.

Me ne vado via col tric trac dei croccantini dentro i pantaloni e arrivano altri due gatti sbagliati. Nel senso che non sono il mio Memo. Ma povere stelle, han fame e ci do un po' di pappa. Poi vado però che lo devo trovare il mio Memo.

Giro l'angolo dell'edicola che ancora mi fa male la testa e a momenti finisco addosso alla signora Melzi che quasi urla per lo spavento.

E' la preside dell'istituto delle Canossiane. Ma non è una suora anche lei. Anzi è una bella donna piena e soda che se ci avessi venti anni di meno ci farei la corte. La conosco perché abita proprio sopra di me.

"Signor Gino, che paura mi ha fatto ma cosa fa in giro a quest'ora?"

"Cerco il gatto signora, e lei? Non lo sa che per una signora è pericoloso a quest'ora?"

La Melzi diventa tutta rossa in faccia e poi mi racconta che si è rotto lo scarico del bagno e siccome c'è anche il telefono bloccato è venuta di persona a parlare col Tosi, l'idraulico, che poi domani viene a mettere a posto le cose.

"Se permette l'accompagno" le dico.

A quel punto si sente il Tosi dalla finestra: "Giulia, tutto bene?"

Lei gli dice che sì, che viene a casa con me. E mentre andiamo le dico se insomma non poteva aspettare... che se era per un bisogno urgente poteva anche scendere da me che sono un galantuomo e al Tosi glielo diceva domani mattina. Poi le dico del Memo che è scappato e lei mi fa che ha visto dei gatti verso piazza Genova. Io la ringrazio e vado via ma la Melzi mi prende il braccio e dice: "Auguri signor Gino. E se non lo trova glielo compro io un gatto nuovo se lei sarà discreto..."

Boh... Cosa voleva dire?

A me mi dicevano che ero un discreto centromediano ma adesso sono solo un pessimo cercatore del gatto Memo. Che è scappato, mannaggia e stramannaggia.

In piazza Genova non c'è nessuno. I due randagi mi seguono fin lì. Ne arriva un altro così magro che mi sembra un gatto dell'Africa... Quarantaquattro gatti mi viene da canticchiare. Quarantaquattro gatti in fila per due aspettando la pappa...

Poi vedo che c'è una signora tutta vestita di rosa dall'altra parte della fontana. Vado là e chiedo: "Scusi signora, non ha mica visto passare un gatto grigio che si chiama Memo?"

Lei prima ride e poi mi fa così: "Senta nonno, io il suo gatto tutto grigio non l'ho proprio visto... mi spiace. Ma non le interessa piuttosto questa gattina qui tutta nera e tutta sola?" E poi si tira su il vestito mettendo in mostra tutte le vergogne che quasi mi casca la dentiera. Eh ma che diamine... Non si fanno quelle robe lì! Che se ero più giovane gliela facevo vedere io. Sì, andavo diritto dai carabinieri a dire che c'era una matta del manicomio in mezzo a piazza Genova. Sarà anche estate sì, ma non si può mica andare in giro così seminudi per la città. Ma pensa un po' te in che mondo viviamo.

Allora giro i tacchi e torno su per via Gorizia dove abito. Porcaccia la miseriaccia nera, il mio Memo non c'è proprio.

Sento miao, mi giro e ce n'è uno bianco. Anche lui affamato, poverino. Io me la ricordo bene la fame: il pane nero e la polenta con l'aringa quando c'era... E allora toh, tieni e mangia un po' anche te.

Poi saranno quasi le tre della mattina ormai e tornando verso casa ci sono due ragazzi sulla panchina. Gli vado vicino e gli racconto che cerco il gatto scappato.

E questi si guardano e ridono. E neanche rispondono. Ridono forte.

E allora li guardo e rido anch'io. Ma dico, ma come si fa a andare in giro conciati così? Va be' la canottiera che saranno scesi a prendere un po' di fresco ma i capelli... Ma dei capelli... Verdi, gialli... Ma no biondi eh? Gialli come i limoni. Quello più alto tutto pieno di tatuaggi che non si vede neanche la pelle. E l'altro sembrava una bigiotteria del mercato di via Dante, con tutti quei sonagli addosso. Aveva graffette e ciondoli anche nel naso.

Così rido anch'io.

“Cazzo ridi nonno?” mi fa quello piccolo.

“Non ne hai già abbastanza di gatti?” dice l'altro indicando alle mie spalle.

Allora mi giro e ci sono tutti i randagi del quartiere.

Gli dico che il Memo non c'è perché è grigio.

“Tieni nonno” mi fa quello basso e mi mette in mano una cosa piccola. “Con questa qui ne puoi vedere anche cento di gatti grigi...”

Io apro la mano e c'è un'aspirina tutta colorata di azzurro.

Ci chiedo cos'è e lui mi fa: “Acido, trip, droga.”

“Ma andate a quel paese...” La butto via e me ne vado. E li sento che ridono forte.

Sì, ci manca solo la droga... Con tutti i malanni che ci ho già... Sono vecchio ma mica voglio ancora morire.

Ormai sono sotto casa e mi fanno male anche le gambe.

Basta: niente Memo. Ma dove diavolo sei finito?

Basta, son troppo stanco. Ti cercherò domani.

Lascio i croccantini ai randagi che mi hanno seguito. Ormai son sette o otto.

Torno su a casa, bevo un po' d'acqua e mi siedo in cucina.

Penso a mia figlia, ai nipotini...

Penso che magari il Memo poi ritorna.

Oppure magari no perché me l'hanno rapito... Sì, forse non dovevo parlarne dal salumiere, così davanti a tutti. Parlare del Memo dico. Avere qualcuno che ti ascolta è così raro in questo quartiere di vecchi tutti soli. Forse adesso c'è qualcuno che gli sta raccontando delle altre cose, delle altre vite... Ma no che me lo confonde! Se me lo chiedeva colle buone, capace che glielo prestavo anche. Che bisogno c'era di rapirlo...

Poi faccio un altro giro della casa, perché magari prima non ho guardato bene. Sarebbe anche ora di andare a letto ma con tutta questa tribolazione io sonno non ce ne ho di certo.

Allora vado in bagno e mi viene in mente che domani devo fare il bucato della biancheria. Ma sì dai Gino, fallo adesso che così domani dormi... Vuoto la cesta scelgo la roba da mettere in lavatrice, poi apro lo sportello e sento miao. Oddio, è bastato toccarla la droga che ci ho le allucinazioni. Metto dentro la biancheria e sento ancora miao.

Miao?

Allora guardo dentro la lavatrice e ci vedo gli occhi del Memo.

Oddio l'ho trovato: il Memo è tornato. Non era mai uscito.

Si era cercato un posto fresco per dormire, il furbo. E io tutto preoccupato in giro di notte a cercarlo.

Mi viene da piangere da tanto che sono contento.

Lo prendo su in braccio e me lo porto di là.

“Memo, per fortuna che ci sei. Ho ancora tante di quelle cose da raccontarti... C'è pieno di gatti in giro, sai? E poi non ti immagini quante persone strane ho incontrato stanotte: e tutti che volevano darmi degli altri gatti...”

## UN SEGRETO BANALE

*di Bruna Merendi*

Domenica afosa, che non ha niente a che vedere con le limpide giornate che dovrebbero essere di maggio. La calura spande attorno pennellate di caligine, confondendo l'orizzonte. E dovrebbe esserci un orizzonte laggiù, al termine della striscia d'asfalto, anche se lei non si è mai spinta più in là.

Oggi tutto sembra coagularsi in una pesantezza insopportabile. Come se fosse agosto, il mese che lei detesta di più, perché più di ogni altro crea scompiglio, intacca ogni equilibrio. Il mese che non somiglia a niente e dove tutto assume l'aspetto di una farsa.

Per Sarina, ogni cosa deve avere una collocazione precisa, un tempo esatto nel quale divenire. Caos e novità non appartengono a nessun concetto della sua mente lineare e, a cinquantadue anni ricorda ogni giorno trascorso, perché ogni giorno è stato uguale, in un immancabile rito che si ripete quotidianamente, senza eccessive fatiche, senza scossoni e preoccupanti orizzonti da scrutare o da raggiungere. Il suo viso privo di rughe, suggerisce immagini di stanze aetiche e finestre socchiuse alla luce, luoghi dove ogni oggetto ha un compito definito, motivo per cui, la pochezza delle cose che la circondano, ha il freddo alone dell'indispensabile.

Ogni cosa o persona sfiorata finisce per somigliarle, così accade che la chiososa centralinista dell'ufficio import-export, presso il quale Sarina lavora, non si accorga di rivolgerle la parola quasi sottovoce o che molti camminino come in pantofole, passandole accanto.

Era iniziata un giorno l'era del computer e orribili mostri dall'aspetto sacro e impenetrabile, troneggiarono su ogni scrivania. A Sarina non fu chiesto come alle giovani colleghe di seguire un corso d'informatica. Fu un gesto di delicatezza nei suoi confronti, giustificò il Dr. Rinaldi molto tempo dopo, giacché, mai avrebbe voluto porla nella condizione sgradevole di mettersi a studiare alla sua età.

Aveva ribadito quanto fosse indispensabile la sua presenza, poiché chiunque avrebbe potuto imparare a usare un computer, ma ben pochi avrebbero potuto imparare a parlare il cinese.

Ancora oggi, il Dr. Rinaldi e le ragazze dell'ufficio si chiedevano come poteva essere che a quella donna dall'aspetto antiquato e dalla vita così piatta, fosse venuta voglia di apprendere una lingua tanto insolita e complessa.

Eppure, anche se la prevedibilità traspariva da ogni gesto, da ogni parola, Sarina rimaneva un enorme punto di domanda. Punto esclamativo lo divenne il giorno in cui, due delle tre colleghe, rimasero bloccate in un ingorgo stradale e, con estrema disinvoltura, Sarina si accostò al mostro sacro, premette sei tasti, si alzò e consegnò al Dr. Rinaldi i dati che gli servivano.

La terza collega rimase con il ricevitore del telefono a mezz'aria, incapace di proferire parola.

Consapevole dello stupore suscitato, ma senza la minima voglia di dare spiegazioni, al “ma non sapevo che...” del Dr. Rinaldi, Sarina si limitò a rispondere: “E’ una questione di aggiornamento.”

Ma chi era quella strana donna che passava così inosservata, che camminava in punta di piedi al punto che spesso ci si dimenticava persino di salutare?

E’ una domenica come tante altre per Sarina, mentre al volante della sua auto devia verso l’autogrill. Sono le dodici e trenta, orario decisamente perfetto, il self-service pullula di gente e il viavai è molto intenso.

Con accurata lentezza, quasi voglia riempire il tempo che non saprebbe e non vorrebbe spendere altrimenti, si aggira a lungo tra il banco bar e le vetrine che sovrastano l’autostrada. Lo sguardo si smarrisce rincorrendo le auto che sfrecciano a velocità supersonica chissà dove, chissà perché. Non è una donna triste Sarina, ha solo un grande vuoto che sa riconoscere, ma sul quale non versa mai lacrima e mai spreca parola. Il menù domenicale non varia mai, lasagne al forno, melanzane alla piastra, crème caramel. I tavoli piccoli sono occupati ed è costretta a portare il suo vassoio e a sedersi a un tavolo per quattro persone, il che la infastidisce, poiché è più facile che qualcuno possa sedersi accanto e potrebbe ritrovarsi a dover fare conversazione senza averne voglia.

Il tintinnare continuo di posate e stoviglie, il brusio di sottofondo, hanno un suono familiare e così rassicurante che sembra possano celare l’incalzare dei pensieri.

Sarina ha un segreto. E’ custodito in un anonimo autogrill sull’autostrada Milano-Venezia. E’ un segreto banale che appartiene a una donna qualsiasi. Sarina sogna.

Non è mai protagonista delle storie che inventa e osserva il palcoscenico animato da comparse sempre diverse, fantastica mondi che mai ha visto e forse mai vedrà.

Ha occhi attenti ed esperti, non cadrebbe mai nell’errore di confondere un vero cinese con un cinese di Hong Kong, che non porterebbe mai con sé borse di plastica dalle quali spuntano voluminosi thermos.

Osserva gruppi di tedeschi, rigorosamente biondi, inevitabilmente rossi e sudati, gente che sembra sempre in anticipo di tre stagioni rispetto alla nostra e si chiede se c’è un inverno anche per loro, un momento in cui indossano maglioni alla dolcevita, anziché canotte slabbrate e calzoncini corti.

Mangia lentamente, senza alcun interesse per il cibo che porta alla bocca e a un tratto la sua attenzione è catturata da una ragazzina bellissima. Avrà circa tredici anni e si muove con la disinvoltura di chi non è straniero in nessun posto. Ha lunghi capelli di platino e occhi azzurri da bambola che le ricordano Barbie. Sarina si chiede se ci sarà ancora qualcosa che avrà il privilegio di conquistare l’interesse di quella creatura perfetta.

La ragazzina addenta una mela e in quell’istante il suo sguardo incontra quello di Sarina.

Da quale mondo vieni, piccola, inquietante Loreley, strappata ai boschi e ai fiumi e che da sola adesso prendi l’autobus ogni mattina sulla Wallstrasse?

Era uno sguardo distratto, casuale, quello della ragazzina; già sta sfogliando una rivista. Ed è questa distrazione, di colpo, a incupire Sarina, a farle sentire una fitta dolorosa alla bocca dello stomaco. Ha posato la forchetta, vuole solo andarsene ora. Andarsene in un luogo deserto, dove nessuno sguardo possa posarsi distrattamente su di lei e poi volarsene altrove.

La ragazzina ha buttato le braccia al collo di suo padre e lo sta baciando sulla punta del naso.

Tutto il mondo attorno sembra affaccendato nel compiere qualcosa.

Un vassoio oscilla pesantemente all'altezza del suo viso.

“Posso?” è una domanda chiara.

Annuisce meccanicamente, non ha avuto il tempo di vedere spegnersi tutte le luci sulla Wallstrasse.

“E' in viaggio Sarina?”

Trasale e lo stupore la lascia per un istante senza parole. Il Dr. Rinaldi è seduto di fronte a lei.

“No, solo una passeggiata” riesce a mormorare.

“Ah, capisco.”

Lui versa dell'acqua nel bicchiere di Sarina e poi nel suo. Gli occhi di lei vagano nervosamente attorno. Gli occhi del Dr. Rinaldi osservano le mani nodose e screpolate di Sarina, poi si spostano e si fermano sul suo viso.

“Una passeggiata che potrebbe prolungare, volendo?”

Lei non risponde, non capisce il senso di quella domanda, ma è costretta a guardarlo.

“E' risaputa la mia passione per l'opera. Vado a Verona, questa sera danno l'Aida. Mi farebbe piacere la sua compagnia, sempre che l'opera possa interessarle.”

E' un semplice sì la risposta che lui non si aspetta.

“Lei è una strana donna, Sarina” dice come parlando a sé stesso il Dr. Rinaldi.

E le sue parole scivolano sulla pelle di Sarina, indugiano delicatamente, come lei immagina debbano essere le carezze.

SEGNALATO

## IL SOFFIO DELLA BALENA

*di Aldo Cappelli*

Naivni si svegliò all'improvviso con una forte sensazione di soffocamento e contemporaneamente sentì sul capo un soffio potente e ritmato. Era il soffio della balena, il respiro di sua moglie quando russava o si eccitava.

Capì che, anche quella notte, Visnea si era rigirata verso di lui e lo aveva sommerso. Muovendo la testa riuscì ad infilare il naso fra i due seni e respirare. Dopo un po' poté anche liberare la bocca. Emise un urletto che non ottenne nessun effetto poi osò emettere un grido e sentì un mare di carne muoversi sopra di lui.

La luce si accese e la moglie gli chiese: "Che cos'è successo?"

Naivni guardò il seno sinistro che pencolava pericolosamente sopra di lui e disse: "Ho fatto un brutto sogno. C'era Velky Zachod che uccideva Ales Kovari."

"Questa è la conseguenza di quel dossier" rispose la moglie, accennando al fascicolo che il marito aveva sul comodino. "Te lo dico sempre di leggere romanzi d'amore. Tu invece leggi qualunque altra cosa così ti disinteressi di me e poi hai gl'incubi."

Naivni guardò la schiena da scaricatore della moglie e l'enorme sedere che le si allargava sotto e non rispose.

Per un uomo di sessanta chili l'incubo era quello non i documenti che Ales Kovari aveva portato la sera prima.

"Hai ragione" disse, come sempre, l'omarino alla moglie. "Però, siccome domani li rivuole, volevo leggerli finché erano qui."

"Lui li riavrà quando io riterrò di ridarglieli."

"Ma ha detto che viene domani e sei stata tu a dirgli di venire!"

"E cosa potevo dire? Plavy mi ha incaricata di chiederglieli ma, se non gli avessi garantito che glieli avrei restituiti appena letti, Ales non me li avrebbe mai dati."

"Ma tu avevi detto che non li avresti mostrati a nessuno!"

"Infatti. Ne farò delle fotocopie e mostrerò quelle. D'altronde Plavy ha un conto aperto con Ales da anni, per un affare andato a monte, ed ha bisogno di questi documenti per saldarlo."

"Ma tu perché fai questo per Plavy?"

"Perché mi ha fatta entrare nella direzione locale della S.O.P. (Spolek Obrana Pracovnik). Anche per il tuo lavoro mi ha aiutata; quindi, se posso sdebitarmi, non vedo perché non farlo" concluse Visnea andando al bagno e diffondendo nella stanza il fruscio delle due coscine che strisciavano ad ogni passo.

La natura onesta di Naivni si ribellava a queste cose specie se poi sentiva la moglie pontificare su onestà ed amicizia.

Ma cosa poteva dire? Aveva sposato quella balena per sistemarsi ed ora aveva anche una bella casa e perfino un'auto. In cambio lei non chiedeva neppure molto: un po' di sesso e l'obbedienza assoluta.

Non era un gran sacrificio. Le richieste sessuali, col tempo, erano diminuite e qualche volta poteva perfino dire il suo parere.

“Domani, quando Ales verrà a ritirarli, che cosa gli dirai?” chiese alla moglie quando lei rientrò nella stanza.

“Io? Niente. Io sarò alla Spolek fino a tardi. Sarai tu a dirgli che non ne sai niente. Semplice! Tu devi solo fare ciò che ti dico. Ecco, adesso, per esempio, ti dico di toglierti il pigiama. Capito?”

Naivni guardò la moglie che incombeva su di lui e capì che non poteva sfuggirle. Si tolse il pigiama e bisbigliò: “Come vuoi ma non sopra tu; sai che per me è umiliante.”

“Però, per stare sopra, il passero deve diventare un falchetto.”

Lui chiuse gli occhi e pensò alla bella collega dell'ufficio accanto al suo. Sentì i seni abbattersi su di lui come due gavettoni e la concentrazione sulla collega divenne spasmodica.

Il diritto di stare sopra doveva conquistarselo ogni volta con un'erezione soddisfacente.

La mattina dopo Visnea telefonò a Plavy e questi le disse di portare subito il dossier a casa sua in via Sokoiska a Nove Mesto.

Visnea portò il dossier che fu esaminato con la massima attenzione. I documenti riguardanti i Zachod erano solo una parte.

“Che sia vero quel che c'è scritto qui?” chiese Visnea.

“Balle” rispose Plavy. “Questo Kovari deve essere pazzo.”

“Se sono calunnie però dovremmo fare qualcosa per i Zachod.”

“Mah! Vale la pena esporsi per loro? E se poi fossero vere? Comunque, il potere dei Zachod a Praga è grande. Se Kovari rendesse pubbliche queste cose, si ritorcerebbero contro di lui.”

“Pensi che i Zachod, se lo sapessero, farebbero qualcosa?”

“Farebbero un inferno. Sicuramente mobiliterebbero tutte le loro conoscenze. Hanno sempre dato lezione di moralità a tutti. Con due preti in famiglia si credono i custodi della morale hussita e pensano che nessuno sappia ciò che fanno.”

“E se sapessero che le loro porcherie sono sempre state di dominio pubblico e che possono essere raccontate?”

“Farebbero qualunque cosa. Quella è gente che non indietreggia davanti a niente pur di potersi illudere, non tanto che la gente non sa, ma che la gente non sa che loro sanno.”

“Questo l'ho capito” lo interruppe Visnea. “Piuttosto come facciamo a contattarli? Tu non vuoi apparire ma neanche io voglio diventare la spia che tradisce gli amici. Chi pensi di utilizzare?”

“Una mia vicina. E' una persona fidata ed amica dei Zachod. Si chiama Tulacova, una libraia come Kovari e Zachod. Ho fatto affari con suo marito. Penso che possiamo fidarci.”

I documenti fotocopiati arrivarono ai Zachod. Da quel momento Visnea e Plavy si limitarono a seguire gli avvenimenti.

Kovari, attaccato dai Zachod, cercò di sapere chi li avesse scatenati contro di lui e così venne a sapere della Tulacova.

Indagando sulla Tulacova, venne a sapere che i suoi rapporti con Plavy non erano solo di amicizia e di affari.

Naturalmente questo lo vennero a sapere anche gli amici che frequentavano la sua libreria e che erano solidali con lui.

Un giorno, in qualche modo, la notizia arrivò a Visnea.



Il giorno dopo, questa andò nell'ufficio di Plavy, che era accanto al suo, alla S.O.P., e si sedette davanti alla sua scrivania.

“Ti serve qualcosa?” chiese lui, senza alzare gli occhi.

“Sì, dirti del porco!” gridò lei irritata.

Plavy scattò in piedi e corse a chiudere a chiave la porta.

“Ma cosa ti prende?” chiese sorpreso.

“La Tulacova è solo la moglie di un tuo amico, vero?”

“Certo, è la moglie di Tielko. Perché? Che cos'ha fatto?”

“Tielko? Quello a cui hai fatto avere tutti quei permessi quando ha aperto il bagno sulla Slovansky Ostrov?”

“E' un amico e se non si aiutano gli amici chi si deve aiutare?”

“Però anche tu hai avuto il tuo tornaconto.”

“Certo, anche Tielko se non aiuta gli amici, chi deve aiutare?”

“Ed anche sua moglie ti è stata riconoscente vero?!”

“Certo ma lo è stata anche con te.”

“Con me? Ma quando?”

“Quando l'aiutasti a vincere il concorso per bibliotecaria a Oprava, nei monti Praded.”

“Quella? Ah, è quella la Tulacova? La reginetta d'ottobre! Adesso dovrebbe essere un po' vecchiotta! E tu la scopi? Non negare, delinquente! Io so già tutto!”

Con un'agilità incredibile, data la mole, si mise ad inseguirlo per l'ufficio mentre lui scappava fra l'imbarazzato ed il divertito.

“Calmati! La scopavo quando era giovane e con te non c'era ancora niente. Ti chiesi di sistemarla ad Oprava proprio perché pensavo che se l'avessi sistemata là, fra i monti, non sarebbe più tornata. Io credevo che si sarebbe accasata là, mica potevo immaginare che sarebbe tornata e si sarebbe sposata Tielko!”

“E, da quando è tornata, non l'hai scopata più?”

“Senti, con te voglio essere sincero fino in fondo. Sì, abbiamo scopato ancora ma per motivi sanitari! Lei voleva un figlio e Tielko non riusciva a metterla incinta, intanto gli anni passavano e lei ci stava facendo una malattia. Quindi ho dovuto scoparla io per qualche mese finché non ci è rimasta. Capirai, Tielko è sempre un amico ed io non potevo permettere che sua moglie si facesse ingravidare da un estraneo. Però sono anni che non abbiamo rapporti. Altri figli non ne può più avere, perché dovrei andare con lei? Per la sua intelligenza? Fa la libraia ma è vuota come una zucca. E poi è ferma. Scopare lei è come un paracarro! Smettila di fare così, lo sai che mi piaci solo tu!” gridò alla fine quando lo ebbe chiuso all'angolo.

“Anche se sono grassa?”

“Tu non sei grassa, sei abbondante ed io adoro l'abbondanza!” esclamò ancora lui aiutandola a togliersi il vestito ed armeggiando con i lacci del busto che sosteneva la massa.

“E se, al congresso, non facessi convergere sul tuo nome tutti i voti che controllo?” chiese lei già col soffio della balena.

“Mi faresti un favore e ti amerei di più.”

“Bugiardo, mi odieresti! E invece li avrai! Però ora spicciati!”

L'aveva schiacciato contro il muro e, essendo più piccolo, gli aveva messo sulle spalle i due seni che lo costringevano a stare chino ma, ugualmente, la pancia lo ostacolava e riusciva a stento a sfiorarle il pelo.

“Vai giù...” ansimò Visnea ormai incapace di fermarsi.

“No, giù no!” esclamò Plavy.

Era disposto a tutto ma non ad averla sopra.

Per fortuna gli venne un'idea. La fece salire sulla sedia a rotelle della scrivania, con le mani aggrappate allo schienale, e la prese da dietro. Si tenne avvinghiato ai braccioli perché quando lei incominciava ad agitare il sederone i colpi erano micidiali.

Ad ogni colpo la sedia si spostava.

Al terzo giro dell'ufficio Visnea raggiunse l'orgasmo e crollò in avanti con le braccione ed i seni penzoloni oltre lo schienale.

Plavy si abbatté a terra pregando che il piantone della sedia reggesse ancora per dieci minuti. Tutte le volte la fatica era mostruosa ma i voti del settore cultura della S.O.P. erano preziosi per lui che non poteva pensare di entrare nel comitato direttivo nazionale né per la sua intelligenza né per la sua simpatia.

“Mi aiuti a tirare i lacci?” chiese lei alla fine.

Quello era lo straordinario che lui gradiva meno ma non poteva farla uscire dal suo ufficio con una tetta penzoloni.

Finalmente l'operazione finì e Visnea si sedette per aspettare che il soffio della balena diventasse un respiro normale.

Anche Plavy si sedette soddisfatto.

Il loro lavoro era finito.

Adesso, che i Kovari ed i Zachod si scannassero, a loro non importava più niente.

Non si sentivano neppure responsabili; in fondo loro avevano solo acceso la miccia.

PREMIO "GIOVANI"  
SEGNALATO \*

## LA STRANA AVVENTURA DI UNA STELLA UN PO' ... PARTICOLARE *di Giovanni Isotton*

Bene, sono tutti a letto: posso cominciare la mia esplorazione a quella costruzione molto strana.

Sono la stella cometa ed è la prima volta che mi trovo qui, in questo meraviglioso cielo stellato.

Ehi, ma perché tutti quegli uomini, donne e animali stanno così immobili? Sarà un incantesimo?

E' meglio che plani un po' più giù, a vedere se riesco a trovare qualche indizio. "Mi scusi, perché state..." chiedo ad un gruppo di pastori.

Ah è tutto inutile! Non riuscirò mai a capire il perché di questo strano evento.

Un intero paese è immobilizzato: oche che si divertono in uno stagno, pastori vestiti molto male, pecore sia in piedi sia sdraiate e pastorelle, tutte portano un cesto di delizie.

Beh, anche se è un paese incantato non è poi tanto male con questo bel prato verde e con quelle bellissime montagne.

Ehi, forse ho trovato! Tutti vanno nella stessa direzione e tutti recano un dono: le pastorelle portano del pane o delle uova, i pastori, invece portano delle pecore sulle spalle e ... Uhau!! Ho trovato!

Tutti hanno lo sguardo rivolto verso quella capanna di corteccia; ma che ci trovano di tanto speciale? C'è solo un angelo in bilico sulla punta della capanna e un pastore che si toglie il cappello.

Beh, provo ad andare a vedere che cosa c'è lì dentro.

Tuc! Oh cielo! Ho rovesciato una mangiatoia.

"Scusate, spero di non aver provocato danni" dico rivolgendomi ai due personaggi presenti all'interno della capanna.

Ehi, ma non sarete mica Giuseppe e Maria? Allora vuol dire che ho rovesciato Gesù Bambino! Ah, che guaio ho combinato! La mia mente è proprio annebbiata da cima a fondo: stare in uno scatolone per un anno intero non è proprio il massimo!

Sarà meglio che ritorni al mio posto nel cielo azzurro prima di combinare altri guai.

---

\* Motivazione: *E' una favoletta di Natale ingenua e non priva di echi scolastici, costruita in modo dignitoso. Un bambino di dieci anni che scrive e invia la sua paginetta di quaderno ad un concorso merita comunque un riconoscimento per la grinta che ha dimostrato!*

## INDICE

IL TRENO, di <i>Maria Palchetti Mazza</i>	1
VITA ATTRAVERSO I CAPELLI, di <i>Fabio Cerretani</i>	4
LO SPECCHIO, di <i>Franco Forte</i>	9
LA PENITENZA DI FRATE BERNARDO, di <i>Remo Stanzani</i>	13
LA COMUNIONE DELLA CARNE, di <i>Giulio Brotti</i>	18
PENSIERO IN POLVERE, di <i>Chiara Melloni</i>	22
UN'AVVENTURA PER FIORDALISO, di <i>Piera Stangherlin</i>	27
LA DONNA DI SESSO OPPOSTO, di <i>Fabio Cerretani</i>	29
LA FUGA, di <i>Bruna Merendi</i>	33
IL GATTO MEMO CHE È SCAPPATO, di <i>Cristiano Callegari</i>	35
UN SEGRETO BANALE, di <i>Bruna Merendi</i>	39
IL SOFFIO DELLA BALENA, di <i>Aldo Cappelli</i>	42
LA STRANA AVVENTURA DI UNA STELLA UN PO' ... PARTICOLARE, di <i>Giovanni Isotton</i>	46